IL SEGRETO IN PVBLICO

Opera

Del Sig. Dottor

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

IN BOLOGNA,

Per Anton. Pisarri. *Con licen. de' Superiori*

PERSONAGGI.

Flerida Ducheſſa d'Amalfi.
Arneſto ſuo. . . . .
Laura, e) Sorelle figlie d'Arneſto.
Liuia)
Federico Segretario di Flerida.
Piccariglio ſuo Seruo.
Liſardo Gentilhuomo della Ducheſſa.
Odoardo Duca di Salerno ſotto nome d' Enrico.

ATTO PRIMO.

Giardino con ferrata.

SCENA PRIMA.

Enrico, Federico, e Piccariglio.

Fed. Se stimolato dalla brama di vedere le bellezze della Duchessa Flerida, quà segretamente vi portaste, stimo, che questo sarà il più sicuro luogo per sottrarsi dalle osseruationi de' curiosi Cortigiani, e già, che à confusione del mio poco merito, solo di mia persona si fidò l'Altezza Vostra.

Enr. E di già caro Federico tralasciate questi titoli se volete. Se s'affatica la vostra fedeltà per tenermi celato, non vi accorgete, come potrebbe facilmente discoprirmi il vostro rispetto, ben sò certo, che internamente mi riconoscete per quello che sono.

Fed. Già, che la necessità del vostro interesse scusa in publico le nostre pari domestichezze, pensauo almeno di douere à solo à solo esercitare il mio debito pure, se questo importa per cautela maggiore. Sarò da qui auanti più vigi-

 lante

lante in odirlo, accrefcendofi con queft'honore maggiori le obligationi.

Enr. Effendomi neceffaria la voftra confidanza più tofto, che tenerui io per obligato, deuo ftimare la voftra gratitudine, per ciò tralafciate quefti offequij accertandoui, che non ad altre, che á voi l'hauerei fidato il mio intereffe.

Fed. E per quefto confideri, che io fono in obligo di feruirla, ma parliamo d'altro, acciò quefto mio feruo non venga in cognitione dell'effer voftro.

Picc. Quanto più cerco d'intendere chi fia quefto foraftiero, che è venuto di fuora per ftare in cafa del mio Padrone con tanta fegretezza, tanto manco lo poffo fapere, finalmente gli è vero, che priuatio ingenerant appetito.

Fed. Che dite di quefto Giardino.

Enr. Dirò folo ò Federico, che qui l'arte emutando la natura fà di fe delitiofa pompa in quefto Giardino.

Fed. E pure quefte delitie, che non fi ponno mirare fenza vn'eftremo diletto, non diuertifcono al cuore della Ducheffa Flerida vna fiera malinconia, che ogn' hora l' affligge non tofto apre l'alba in quefta amenità le più vaghe pompe d'Aprile, che la vedrefti in vece d'apprendere dalla varietà de' fuoi fiori il diletto, accompagnare le fue rugiade con il pianto, à pena bafta la foauità della Mufica per raddolcir l' amarezza del-

delle sue noie, poiche il canto di cui più si mostra desiderosa, pare li sia di piccolo conforto.

Enr. Stupisco, che in età sì verde in sembianze sì belle possa nutrirsi passione così cieca, che al suo potere si renda incapace d'ogni rimedio, e sarà così occulta la cagione del suo tormento, che non possa esser da suoi più cari penetrato; onde da quelli gli venga somministrato il rimedio.

Fed. Certo, che non vi è alcuno, che possa penetrare la cagione.

Picc. Come non ci è chi possa penetrare la cagione? la sò bene io.

Fed. Tù la sai.

Picc. Signor sì, che io la sò sicurissimamente.

Fed. Dimmelo per vita tua.

Enr. Dillo, che aspetto?

Picc. Niente, ma con sopportatione de'loro altri Signori, dice, che frà ogni trè vi è vn referendario. Io non sono; ora io vi prometto di diruelo, se voi mi date parola di tenerlo segreto.

Fed. Così prometto.

Picc. Et io lo dico sù la vostra parola; ma di gratia, vò douere sapere, che la Duchessa è innamorata ed è innamorata fortemente di mè; ma perche la dubita, che io non sia troppo crudele verso di lei, è però non ardisce discoprirsi.

Fed. E và in mal'ora matto.

Enr. E' vn bell' humore questo vostro Seruo.

Picc. O che non può stare? Orsù io giocherei il mè stato, perche di presente io non hò nulla, che se la non è questa, sarà qualche cos'altro.

Enr. Ma Federico mi sembra, che la Duchessa con le sue gente si auuicinino à questo luogo.

Fed. Ritirateui adunque, che voglio introdurmi trà esse, acciò dalla mia assenza non nasca ombra di sospetto. E perche ancora troppo mi costano i momenti, che visto lontano à Laura Dama della Duchessa.

Enr. Non intendo impedirui, anzi voglio partire per poscia ritornare à parlare con la Duchessa, acciò ascolti dalle sue voci quei sensi, che possono alimentare le mie speranze. Onde à questo effetto, con l'inuentione di Segretario di me medesimo, hò di già scritta quella lettera, che dourò presentarli, onde dall' effetto di quella conoscerò, se la fortuna vuol fauorire il mio intēto. *via.*

Fed. In gran confusione mi trouo, poiche se discopre, che Enrico è il Duca Odoardo di Salerno, commetto vn gran mancamēto essendosi fidato di mè; Se taccio, manco alla fedeltà che deuo alla Duchessa, della quale son Segretario è Vassallo, che farò? Però l'obligationi alla Duchessa son prima, che la

con-

confidenza del Duca; ma s'io mi perdo il Duca, perdo la speranza, che debba essermi la sua protettione sicuro porto dell'amor mio, quando però Laura, oh Dio, che dico? Mi ascolti il Seruo, non passate più oltre ò miei affetti.

Picc. Sig. Padrone, voi non mi diresti chi è questo Signore parla piano, che è venuto à stare in casa vostra con tanta segretezza, & ora se ne và via tirato tirato, e cerca di coprirsi in maniera, che par, che gl'habbia paura della Guardia, che cè qualche imbroglio eh.

Fed. E vn mio amico, al quale deuo molte obligationi.

Picc. Vn vostro amico? canchero, voi m'hauete cauato d'vn gran dubbio. E io bestia pensauo, che fosti vn vostro nemico, che venisti à trattar la pace con esso voi ah ah.

Fed. Taccio, che di già viene la Duchessa.

SCENA SECONDA.

Flerida, Arnesto, Liuia, e Laura con Musico, quale cantano vna Canzone malinconica, lamentandosi d'amore à detti.

Fler. Di chi son le parole, che hauete cantato.

Vn Mus. Di Federico Segretario di V. A.

Fler. Federico.

Fed. Mia Signora.

Fler. Hò notato, che nelle Canzoni, che dicono esser vostre, sempre vi lamentate d'amore.

Fed. Eh Signora, non mi lamentarei d'amore, se io non fossi pouero Caualiero.

Fler. Per amare, che importa esser pouero?

Fed. Per meritare importa assai, è perciò douete osseruare Signora, che io non mi querelo di non amare; ma si bene d'esser pouero di facultà, e di merito.

Fler. E così basso il Soggetto, che amate Federico, che stà attento così all'interesse.

Fed. Non stà in esso il mancamento è il difetto.

Fler. Ma in chi?

Fed. In me.

Fler. Perche?

Fed. Perche non ardisco discoprir l'amor mio, sapendo, che vn' amante, che non comincia à donare, malamente puol cominciare a domandar mercede.

Fler. Chi amante si conosce non corrisposto, ben puol discoprir quella che ama; poiche, mercè la sua constanza, non offende in conto alcuno il dilei decoro, perciò mi pare strano Federico, che amando, e non essendo corrisposto, nessuno sappia chi sia quella che v'amate.

Fed. Stà così nascosto il mio amore nel mio silentio Signora, che mille volte hò risoluto ammutirmi, acciò qualche

vno

vno de'miei taciti affetti nõ esca trà mie voci, consacro nella mia attentione viue l'amor mio, che vado esaminando l'istessa respiratione quando entra dentro al mio petto per sapere di d'onde viene, perche hò sospetto dell'istessa aria, e temo, che non venga per discoprire chi viue dentro al mio cuore occultamente racchiuso.

Fler. Basta, basta, troppo vi compiacete nelle vostre parole, hor come parlando meco vi sciogliete con tanto affetto nel amor vostro? non vi ricordate chi sono, e.

Fed. Mà chi di questo tien la colpa Signora, voi domandando ò io respondendo.

Fler. Voi rispondete più di quello, che io vi domando Arnesto.

Arn. Signora.

Fler. Fate, che adesso a Federico.

Fed. Ohimè, cosa farà?

Fler. Se li sborsino due mila Scudi d'aiuto di costa, perche con essi possa cattiuarsi la famiglia della sua Dama, che io non voglio, che sotto al pretesto della sua temenza mi risponda vn'altra volta poco discreto.

Fed. E forza Signora, che io renda quelle debite gratie, che merita vn tanto fauore.

Lau. Strane risolutioni partorisce la sua malinconia, infelice, però io che arriuo a conoscerle quando alcuno non sà penetrarle.

SCE-

SCENA TERZA.

Lisardo, e sudetti.

Lis. VN Pizzarro Caualiero, e per quanto egli dice è parente del Sig. Duca di Salerno, domanda licenza à V. A. di presentarli vna lettera.

Flor. O quanto il Duca m'infastidisce con suoi messaggi.

Arn. Perche Signora, non è vn Principe molto meriteuole per accasarsi con V. Altezza.

Flor. Questo non vi si nega, ma per l'opposta inclinatione, che tengo al prender marito, non posso affettionarmeli, dite che venga.

Fed. Conuiene più, che in ogni altra occasione, in questo celare il Duca.

SCENA QVARTA.

Enrico, e sudetti.

Enr. ALla vostra grandezza con ogni più riuerente ossequio m'inchino. Il Duca mio Signore con questa lettera mi hà mandato à V. A.

Flor. Sua Altezza come stà.

Enr. Direi morto del vostro amore, se la speranza non lo sostenesse in vita.

Flor. Mentre io leggo, non state così, copriteui.

Enr.

Enr. Menzogniero fù il pennello, che tentò, ma in darno delineare la sua diuina bellezza, che supera di gran lunga tutte l'aspettationi.

Lis. Già mio Padre hà mãdato la procura.

Arn. Io mi rallegro, che sia venuta.

Liu. Come è galante questo Caualiero forastiero.

Lau. E vero, ma però l'haueuo osseruato con poca attentione.

Liu. Non me ne marauiglio, essendo qua Lisardo, e che vostro Padre tratta seco d'accasarui, saria stata spetie di disprezo il far riflessione in altrui.

Lau. Assicurateui, che ne meno ero caduta in questo pensiero.

Fed. La Duchessa stà tuttauia leggendo, Arnesto è Lisardo ragionando, concedemi amore ardimento. Il Viglietto Signora.

Lau. Già l'hò scritto, e l'hò quì.

Fed. Come farete à darmelo?

Lau. Non hauete voi il mio Guanto?

Fed. Si.

Lau. Or con esso potrete.

Fed. Non altro, già v'hò inteso.

Arn. Il tutto stà bene.

Lis. Secoli mi sembraranno i momenti.

Fler. Mi scriue il Sig. Duca con questa lettera quanto stretto parente li siete, e che gl'importa teneri assente per pochi giorni da Salerno, in tanto, che segue l'aggiustamento d'vna certa disfida,

da, che hauete fatto per cagione d'amore.

Enr. È vero, che il mio delitto è per cagione d'amore, poiche solo per amore son quà venuto Signora.

Flor. Onde il protegerui in Amalfi, e per Sua Altezza, che me lo comanda, ò è per la vostra qualità che lo merita, sarà à carico della sua grandezza. Per adesso potrete restarne nella mia Corte, doue farete trattato conforme il vostro merito, che in tanto risponderò al Sig. Duca, e li mandarò la lettera.

Enr. Il Cielo vi conserui secoli eterni, e voglino i Fati, che noi altri Vassalli di Salerno la possiamo vn giorno inchinare.

Flor. Non più auertendoui nel auuenire, mentre sarete in nostra Corte, non prorompiate più in questi discorsi, se da noi non ne sarete richiesto.

Enr. Sarà forza ò Signora, ch' io vi obedisca; non è pena, che pareggi quella d' vn amante non corrisposto.

Flor. Hò ben sentito ciò, che hà detto Enrico. Il Duca lo fece consapeuole del desiderio, che tiene delle mie nozze, Enrico, che dice voi d'amante non corrisposto.

Enr. Conuiene mentire il detto; mi sentì la Duchessa. Pochi momenti trapassano ò Signora, che io non mi lamenti della mia Donna, che in Salerno hò lasciata.

sciata. Oh Dio, Signora il comando del mio Signore quà mi trasse, perche io son seruo d'amore; ma s'auerti, che à lei viuendo lontano quanto più cresce il mio fuoco mancano le mie speranze.

Fler. Voi dunque stimate, che la maggior pena amando sia il non esser corrisposto, & io affermo esser quella di soffio nel suo silentio i tormenti d'amore, che dite voi Federico.

Fed. La pena del tacere è grande; ma però quella del amore senza speranza, e assai maggiore, poiche quando tù discuopri il tuo fuoco, à che gioua, se dura necessità le speranze ti toglie.

Lau. Io misera pur troppo lo prouo, perche amo chi non posso ottenere.

Lis. Se l'Altezza Vostra mi da licenza, interromperò i loro discorsi dicendo; che tal'ora non serue vna certa speranza, perche doue non è la corrispondenza, à che serue sicurezza di conseguire il possesso bramato, anzi che, e vn soggettarsi ad vna continua gelosia. Amo Laura, hò speranza d'ottenerla, ma sò che non mi corrisponde.

Lau. Amo Federico diceua dianzi, che amare senza speranza, e vn gran tormento, & io l'approuo. Ma tengo, che in molti manchino le speranze per il mancamento della lor fede, ò che vogliono monstrarsi priui del sostentamento

mento della ſperanza per maggiormente impietoſire le Dame loro.

Fler. Laura cara, io credo tù più d'ogn' altra l'intenda.

Lau. Al certo Signora, che troppo l'intendo. *Li caſca vn Guanto.*

Fler. Il Guanto?

Fed. Io lo raccoglierò. *Lo raccoglie.*

Liſ. A me tocca raccoglierlo, ſe io deuo eſſer Spoſo di Laura.

Fed. Liſardo non vi alterate, non raccolſi il Guanto per tenerlo appreſſo di mè, come fauor di Dama, e che ciò hauendo voſſuto fare, non mi ſarebbe ſtato côreſo, ma ſolo per reſtituirlo alla propria Signora, prendete, che io penſo hauer conſeguito l'effetto, per il quale mi moſſi, cioè di ſeruirui ſenza offeſa del voſtro decoro.

Fler. Mai viddi, che ardiſti in mia preſenza raccoglier coſa alcuna caduta a mie Dame, ſiete poco cortigiano.

Fed. Così è, per eſſer molto amante.

Fler. Aggradite, che io non dimoſtro il mio ſdegno, ſe non con il paleſarlo. *via.*

Arn. Incollera è partita ſua Altezza, e ben con ragione, andiancene Laura al noſtro appartamento.

Lau. Sig. Padre deuo obedirla, andiamo aſſai, parlano le ſtrauaganze della Ducheſſa, piaccia ad amore, che non ſia quello, che io mi ſoſpetto.

S'auiano tutti per accompagnarlo.

Arn. Signori doue andate.

Fed. Tutti veniamo feruendole.

Arn. Non hauete da partir di quà, e voi Sig. Lifardo, prima d'ogn' altro douete restare.

Lif. A mio dispetto obedisco.

Enr. Io con estremo piacere Federico presto ritornerò, ouero vi aspettarò in Palazzo. *via.*

Fed. O quanto godo, che mi habbia lasciato solo, poiche mi sarà concesso di legger questo Viglietto.

Picc. Sarà forse qualche Canzone, ò qualche verso in sù lo strucciolo, ma nò, se quella lettera tò, se ora io non perdo il giuditio, gli è, perche io non l'hò mai hauuto.

Fed. Di che ti marauigli.

Picc. Io non mi merauiglio, se non della mutatione, che hauete fatta da quattro giorni in quà, perche prima vi pareua mille anni di sapere vna cosa per andarla a ridire, & ora vi siete ridotto a stare vn giorno è mezzo senza legger vn Viglietto, che v'è stato mandato.

Fed. Lo sai tù di chi sia questo Viglietto?

Picc. Sia di chi si vole, la verità è che d'hieri in quà che voi l'haueste, e voi non l'hauete nè dissigillato nè letto sin hora.

Fed. Vedi come t'inganni, in questo punto l'hò riceuuto.

Picc. Eh che sian della mammurra eh? Se

da

da che se fatto giorno in quà io vi sono sempre stato fitto in sù le calcagne, e nessuno v'hà parlato se non in mia presenza, e non v'è chi vi habbia dato nulla? Se per fortuna non ve l'hauessi portato, ò l'acqua, ò il vento, ò l'aria che sò io.

Fed. Non me l'hà portato se non il fuoco, nel quale io mi consumo.

Picc. Il fuoco? petto, alla larga sgabelli, come gl'hà per amico il fuoco, e può far camerata col Diauolo a sua posta, tanto che così stà lettera vien dal fuoco eh?

Fed. Sì.

Picc. Non gli farà freddo, ne mai più hò sentito dire spropósito più badiale di questo; in fino a ch'il fuoco faccia, abbruccia lettere? Questo passa bene, ma che la porti, la me giugne nuoua di zecca, & ora che cosa.

Fed. Che cosa?

Picc. Che voi siate matto; Che voi vi siate figurato vna Dama in spirito dentro al vostro pensiero, alla quale mentalmente voi li vogliate bene, e però vi supplico d'vna gratia.

Fed. Che gratia.

Picc. La gratia che io vi domando è questa, che voi facciate, che quella Dama da voi imaginata al vostro concetto, senza altro corpo nè anima di quel, che a voi piace di darli non vi scriua lettere

tere tutte piene di disgusti, di trauagli, di tribulationi, d' aborimenti, che tù crepi mio bene, che sia maledetto l'hora, & il punto che io ti mirai, e simili ma, che le sian tutte piene di scherzi amorosi, e che li dich'io, ah lassa, io per te vivo, spiro, è non moro, tù sei la pupilla di questi occhi infocolati per amore, ben mio, e và discorrendo, perche io vi dirò, quando voi leggete quelle letteruccie, che vengano dal fuoco, quel fuoco a me a me, e dell'Inferno, nell'Inferno vi stanno i Diauoli, ora non gran fatto, che leggendolo voi diate ne' lumi a vn segno, che voi mi paiate vno spirito.

Fed. Hò inteso benissimo, retirati.

Picc. E che importa, che io mi ritiri dalla lettera? che dice, deue hauer qualche cosa da mè?

Fed. Niente in vero, mentre anche il carattere è contrafatto, ma con tutto ciò retirati.

Picc. A ritirarsi, ma io mi dichiaro, io non gl' hò a dar nulla.

Fed. Signor mio, il mio tormento mortale già a mè si auuicina, poiche mio Padre tratta d'accasarmi, e con tiranna violenza vole, che domani se ne formino i contratti. Oh me infelice, che breue tempo tengo di vità, d' in hoggi ò domani solamente eh Piccariglio?

Picc. Sig. che cè che cè?

Fed.

Fed. Mi vedrai morto.

Picc. Voi la farete molto male, come voi non potrete far di manco farà altro, che dir retirati.

Fed. Come è possibile se in questo Viglietto vi è la sentenza della mia morte?

Picc. Come v'hauete a fare? Ve lo dirò io, v' hauete a dare al fuoco, che non vi porti più lettere, perche voi gli farete fare vna sbarbazzata da l'acqua, è il fuoco come sente l'acqua e fugge, che non se ne vede respire, di gratia fate a mio modo, se ciò non haueffi finito di leggere il Viglietto finitelo di leggere, e considerатelo bene, perche potrebbe essere, che il Diauolo non fosse si brutto come gli è dipinto.

Fed. Senza vita, e senza anima seguo a leggere.

O cosi ancora s' auuenturi l' infelice Segreto del nostro amore, conuiene, che in ogni modo ci parliamo questa notte, per il quale affetto starò aspettandoui alla ferrata del Giardino alle due hora di notte, assicurandoui di perder più tosto la vita, che lasciarui, ne bramo altro pegno da voi; Se non che mi portiate il vostro Ritratto in cambio di quel mio, che gia vi diedi. Oh fortunato Federico, Piccar. Piccariglio.

Picc. Sig. Signore, ò vò stare molto allegro? dite il vero, voi non volete più morire.

Fed. Nò, che già voglio viuere.

Picc. Hora l'hauete intesa, ah, ah, ò guardate se il mio consiglio è stato da l'amico, in somma le non vogliano esser chiacchiare, vole esser sapere, sapere ah, ah, ah.

Fed. Gioisci lieto mio cuore; mentre potrò questa notte parlare con la beltà che adoro. *via.*

Picc. Orsù, già che io veggio, che i miei consigli hanno spaccio appresso del Padrone, io lo vò consigliare, che lasci andare il Segretario, e che gl'attenda al l'arme, perche veggo, che le lettere lo faranno impazzare affatto.

SCENA QVINTA.

Liuia, e Piccariglio.

Liu. Piccariglio,

Pic. Signora, che comanda?

Liu. Che venghi seguendomi.

Picc. O con le buone, che io sappia in che maniera la deuo seruire per non fare errori, se voi hauete paura di qualche Sofares ò è, che voi vogliate de' Braui, volentieri, è bisognando, chiamarò quattro ò cinque compagni.

Liu. Sagierai dico.

Picc. E seguimi dico, non mi serue lui, a che effetto v'hò io a seguire? bisogna dichiararsi quà, perche io stò con il Sig. Federico, e non con esso voi, ò questa è bel-

è bella, e meco non ci vol tanto Imperio, perche anch' io hò il mio humore in testa.

Liu. Sua Altezza vuol parlarti, e mentre staua scriuendo mi hà ordinato, che io ti venga a cercare, e ti conduca sù il Palazzo.

Picc. Sua Altezza a mè? volentieri, che diamene può ella volere, chi sà. se la fortuna facesse, che riuscisse da vero quello, che hò detto in burla al Padrone, che la Duchessa sia innamorata di mè, ò la sarebbe da ridere vè, pare del le strauaganze se ne vede, animo Piccariglio, vengo, vengo Signora.

SCENA SESTA.

Teatro Rosso.

Florida con lettera in mano.

E Pur è vero, che non ostante ogni diligenza non possa sapere qual sia la Dama di Federico: Hò inuiato Liuia a chiamare il suo Seruo per esperimentare la sua fedeltà, essendo per lo più facile il risaper da questo con piccol premio ciò che vn brama, e desidera, ma già vedo ritornar Liuia, che lo conduce.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Florida, Liuia, e Piccariglio.

Liu. Con prontezza hò eſeguito i ſuoi comandi, già che ritrouai Piccariglio nel Giardino di V. A.

Flor. Ritirati Liuia.

Liu. Obediſco.

Flor. Piccariglio, tù ſei qui meco.

Picc. Signora li ſon qui con eſſo lei, ò ſtà a vedere; Voſtra Altezza ſi laſci intendere, la dica pur liberamente il ſuo biſogno, che frà di noi non ci và celimonie. O ſe fuſſe quel che io mi penſo.

Flor. Hai da ſcoprirmi ſegretamente vna coſa, che molto importa al mio decoro.

Picc. Vna coſa, che molto importa al ſuo decoro? O non occorre altro, io ci hò dato dentro alla prima Signora, non credo eſſer ſoggetto meriteuole di poterla ſeruire, tuttauia, come ſtà in mè la gratia, è fatta.

Flor. Prendi queſta Collana.

Picc. Volentieri, oh io ſaria ben pazzo a non intendere il reſto, e anche ſon ſicuro, che la ſarà buoniſſima venendo dalle sò mane Signora, di gratia la me caui di queſto penſiero, perche io non poſſo più ſtare alle moſſe, in che coſa l' hò io a ſeruire?

Fler. Dimmi, chi è la Dama a cui serue Federico?

Picc. O quanto s' inganna l' humana ingeneratione, e io bestia mi pensauo? ah siè maledetto Signora io sono sgratiato, perche appunto voi mi domandate d' vna cosa sola, che io non la sò.

Fler. Se già mai t'allontani da lui, com' è possibile, che non ti sia noto?

Picc. Gl' è possibile d'auanzo; in che modo vuol ella che io lo sappia, se non lo sà lui.

Fler. E possibile, che sia così occulto questo suo amore?

Picc. La stà così com' io ve la dico per l'appunto, però ripigliateui la vostra Collana, che la m'esce da gl'occhi, perche in effetto il Sig. Federico senza fidarsi di nessuno, da per se stesso piange, da per se stesso ride, se riceue qualche Viglietto, non si sà che gli lo porti, se bene a mè mi dice gli lo porta il fuoco, mà io credo, che sia il Diauolo, e se lui ne scriue qualch' vno altro, non si vede per chi lo mandi c' hoggi solamente di questo suo amore anzi poco fà, io v' hò inteso più che io n' habbia saputo mai, perche quando gl' hebbe finito di leggere vna lettera mi disse, questa sera m' aspetta a parlarmi vna bellezza celeste ò turchina, quando sia più oscura la notte.

Fler. Di modo, che questa notte si hanno da parlare.

Picc. Questo è quanto io ne hò potuto cauare.

Fler. Et è possibile, oh che affanno, che a tè non sia palese la contrada, e la casa di questa Dama?

Picc. Ne la casa, ne la strada io non la sò; ma assolutamente se è di Palazzo.

Fler. Come lo sai?

Picc. O io lo sò, perche lui ama con ogni constanza, godè senza hauer impiego, e nissuno adora senza desiderio, e serue senza speranza, che tutte queste sciocchezie si fanno in Palazzo è non in altro luogo.

Fler. Ascolta quello ti comando, tù hai da procurare in qualsiuoglia modo di sapere chi è questa Dama, notando da qui auanti tutte le attioni di Federico, & ogni nouità che succeda, con ogni maggior velocità hai da venire ad auisarmi, che io ti dò licenza di poter passar nelle mie stanze a parlarmi a qualsiuoglia hora.

Picc. Ringratio Vostra Altezza del honore, che la me fà, e questo offitio si chiama Riferendario ò Gentilhomo di trattenimento non è vero? O io hò a fare schizzar la luce di testa a più d'vno vè, con questo andare dinanzi, e dietro a me posta.

Fler. E perche più fedelmente tù t'impieghi a seruirmi, ti promette la mia generosità premio condegno all'opera tua,

intendi bene, voglio dire ancora, che se vna sola parola si sà giamai di quello che habbiamo parlato.

Picc. Io diuenterò mutulo per seruirla.

Fler. Orsù parti.

Picc. O hora sì, che io me la passarò bene, perche chi vuol auanzarsi nella Corte, bisogna, che cerchi d'hauer questi Offitij.

Fler. Folli, pensieri dell'anima, che tiranno Impero vi vsurpate sopra il mio cuore? viuo con tanto timore, che non confido più di me stessa; ma di chi temo? dou'è il mio valore: O Cielo doue son io? Mà infelice, basta l'hauer tacciuto hora con il mio segreto amore non è possibil, tacete adesso con la gelosia, questa notte sarà pur vero (Io moro) che essi habbino a godere delle loro gioie, mentre io starò penando? non sarà certo; Godino pur all'hora, che a me saranno occulti i loro pensieri, poiche il non disturbarli, mentre mi son palesi, è souerchia viltà d'animo inamorato, dico, che basta hauer tacciuto con l'amore, non posso tacer più adesso con la gelosia. Con questo piego, che io haueuo scritto per altro affetto penso -- Ma egli viene; Oh quanto malamente procurò nasconder la pena mia.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Federico con da scriuere, e Florida.

Fed. VEngo à V.A. con queste lettere, acciò le sottoscriua.

Flor. Conuien stare accorta, poiche molto mi è necessario l'ingegno. Posate le lettere ò Federico, che vi sarà poi tempo di sottoscriuerle, che adesso hò più necessità, che mi seruiate in cosa che più m'importa.

Fed. Eccomi pronto Signora.

Flor. Questa notte hauete da fare vn breue viaggio per la mia persona.

Fed. Questa notte?

Flor. Sì, è questo il Dispaccio.

Fed. O me infelice, che dolore.

Flor. Che hauete da portare.

Fed. Dalla mia sollicitudine, con la quale seruo l'Altezza Vostra, potrà hauer conosciuto quanto io viuo desideroso di seruirla, perciò non li dourà parere effetto di poca riuerenza, se in questa occasione li manco, poiche alcuna indispositione nella quale al presente mi trouo, non mi sento habile a far questo viaggio, anzi voglio pregarla d'vn fauore, che --

Flor. Non hò d'ammettere scusa, poiche breue sarà il viaggio, e domani sarete ritornato, auuertite, che in voi confido

cosa, che importa l'honor mio, perciò non douete scusarui, prendete, perche io bramo vederui partire, e torno a replicarui che al mio decoro importa, che voi partiate questo Dispaccio al Duca di Salerno, & a mè ne portarete la risposta, eseguite.

Parte Federico.

Trionfa pur inamorato mio cuore, poiche sei certo, che nella sua lontananza non potrà Federico gioire questa notte, parlando con la mia ignota Riuale, O come bene hà saputo la mia ignota gelosia, somministrarmi questo pensiero con politica amorosa, per disturbare i lor contenti, è felicitare me stessa. Mà nò paga di questo, voglio ancora venire in cognitione della Dama, perche saputala, possa più facilmente perturbare i loro amori. Liuia.

Liu. Signora.

Fler. Sai doue si ritroui Laura.

Liu. Non saprei percerto, ma auuicinandosi la notte, credo esser facile ritrouarsi qui nel suo appartamento in Palazzo, che V. A. ad Arnesto suo Padre, e a lei hà benignamente concessa.

Fler. Hor vedi ritrouarla, e dirgli come, hò necessità, che sù la mezz'hora di notte si ritroui nel mio Giardino, & iui mi attenda, auuertendo, che alcuno non sappia quanto t'imposi, parti.

Liu. Obedisco.

SCE-

SCENA NONA.

Ciuile.

Federico, e Piccariglio.

Fed. IN quella istessa notte, che doueua esser per mè alba delle mie felicità, oue mi era dato in sorte di parlare al mio bene, dourò partire? Perderò occasione così propria? Che farò infelice? Ma non sia vero, che le lusinghe d'amore mi faccia mancare il mio debito troppo s'offenderebbe la mia reputatione.

Picc. Le troppo longa questa Giornata, non è vero Signore.

Fed. Eh malanno che ti colga, parti, e fatemi apprestare i Caualli, che deuo adesso adesso andar via per le poste.

Picc. O che nouità è questa, che hauere hauuto qualche altra lettera dal fuoco?

Fed. Mi è sopraggiunto vna lettera il cui tenore vuole, che io più non viua Piccariglio.

Picc. Eh di gratia Signor Padrone lasciate andare queste lettere, perche le vè faranno rompere il collo, via via, io non dico nulla, Riguardatela vn pò meglio, perche la si potrebbe contradire come quell'altra.

Fed. Quanto più veggo, che ella è diretta

Federico rilegge è la sopraferra.

al Duca di Salerno, più mi confondo, ah che senza dubio ella è venuta in cognitione che Enrico sia il Duca, hà voluto auuertirmene con dolcezza, poiche m'auita con sentimento, che questo importa l'honor suo; Vanno crescendo i miei timori, che sarà?

Pic. E modo si è ella mutata di parere, ella è più nel medesimo proposito?

Fed. L'intendo meno quanto più ci penso.

Picc. Il modo, e facile facile, non ci pensate punto, è a quel modo voi l'intenderete più assai.

Fed. Mi ritrouo pur nella gran confusione l'hauer dato a me questo piego, ben me ne dichiara la cagione.

SCENA DECIMA.

Enrico, e sudetti.

Enr. Federico, e gran tempo che io non vi hò veduto, da che nascè quella suspension d'animo, che parmir che parmi riconoscer nel vostro volto?

Fed. Io non sò come liberarmi da pensieri così confusi, ascoltatemi qua da parte vi prego. *discorrono piano.*

Picc. O questa io non la posso sopportare, guardarsi tanto d'vn Galanthuomo, oh oh io non vorrei, che il Padrone hauesse saputo la nuoua Carica, che m'hà da-

ta

ta la Duchessa; ma il Diauolo fà anco, che io non hò visto forastiero, che parli più piano di costui.
Fed. Che risoluiamo dunque di fare?
Enr. Andiamo alle vostre stanze, che vedremo quello che contiene il dispaccio, & in che grado ei ritrouiamo, poiche lei si dichiara, la risposta che li faremo, sarà il discoprirmi; se si vede che non sappi, che io mi sia (che può esser, che anco la lettera contenghi altro negotio) potremo con facilità farli la risposta.
Fed. Dite bene, e quando la lettera contenesse qualsiuoglia altra cosa, io conseguirò di restar quà questa notte; onde hauerò per bene impiegato quel disgusto, che m' hà tormentato fin' hora, & in fine non mancherò in conto alcuno alla fedeltà, che tengo alla Duchessa, mentre essendo il Dispaccio diretto a voi, ve l'hò dato in qualsiuoglia parte, che io v' hò ritrouato.
Enr. Alla fine vedremo, quello che contiene questa lettera, andiamo.
Picc. E modo hò io a pigliar i Caualli alla Posta?
Fed. Si Piccariglio, che si bene non hò da partire, importa il fingere esser andato via.
Picc. Che cè qual cosa di nuouo, eh da dianzi in quà voi brillate?
Fed. Amore te lo dirà per mè.

Pice. Amore m'intasca, ò ò io non vorrei; voi state molto allegro?

Fed. Ne hò nuoua occasione, ma tù di che ti trauagli?

Pice. Io non mi trauaglio di nulla, ò che questo forastiero è qualche Negromante, ò vn Diauolo incarnato, perche sempre pissi pissi nell' orecchie, la non mi dà buono odore, orsù che frà le lettere è il Signor Parla piano, il Padrone vole hauere a noia la strada diritta, gl' hà a dar la volta al canto sicuro, e Piccariglio hà da seguitare Domine Nero. *via tutti.*

SCENA VNDECIMA.

Giardino con ferrata.

Laura sola.

NElle tue sfenture Laura sfortunata, poiche, se richiamata tù fossi dalla Duchessa in quel luogo, oue attendi il tuo bene, precederà tanto la venuta di Flerida a quella di Federico, che non perturberà i tuoi contenti. O quanto negligente camina il tempo; oh come tardi giugne l' hora di riuedere il mio Caro, nella quale allegerirò è consolerò le mie passioni: vorrei che più venisse la Duchessa si perche potessi ella prima partire, e lasciarmi libera si ancora

cora

cora, perche diuertendomi, l'hore mi sembreranno più breui con il trattenimento.

SCENA DVODECIMA.

Flerida, e detta.

Fler. AMata Laura, Cugina mia, e che mancamento hà commesso il mio amore, che in tutt'hoggi non siete venuta a vedermi?

Lau. Aggradisco conforme deuo l'honore, che l'A.V. mi fà, e mi dispiace hauer trapassato questo giorno, senza venirlo ad offerire i miei douuti ossequij; Ma vn breue accidente m'hà fatto commetter questo mancamento. Godo però hauer hauuto campo d'obedire a suoi cenni, essendomi qua d'ordine suo trasferita.

Fler. Mi dispiace, che il male sia stato cagione di priuarmi della tua presenza, mi rallegro però, che sei venuta, benche tardi, perche questa notte hò gran bisogno di tè, però fà auisato tuo Padre che resti meco.

Lau. Auuertite Signora, che.

Fler. Che cosa hò d'auuertire? non sei restata mille volte per riceuer da me questo fauore? resta vnà volta per mio gusto, e per mia conuenienza, poiche à tè solamēte posso cōfidare il mio segreto.

 Lau.

Lau. Ohimè, che viddi giamai confusione maggiore? se più li replico, mi renderò sospetta, Cielo soccorretemi, che debbo risponderli?

Fler. E ben, che dici Laura?

Lau. Che son vostra serua, e deuo obedirui.

Fler. Adesso Laura ascolta, hò saputo, che vn certo Amante, (non sò proprio come raccontarlo) hà riceuuto vn Viglietto nel quale vna Dama s' offerisce di parlarli questa notte.

Lau. Ohimè, che sento?

Fler. Et ancor, che io sappia chi sia quest' Amante; non hò potuto sapere chi sia la Dama.

Lau. Oh sì sì, già comincio a respirare.

Fler. E perciò mi cóuien sapere, quale delle mie Dame per queste finestre, che rispondono nel Giardino, ardisce di profanare l' intatto decoro del mio Palazzo.

Lau. Molto prudentemente farete ò Signora, perche questa è vna sfacciatagine assai grande.

Fler. Ma perche l' esser io in persona a far questa diligenza non conuiene al mio decoro, hò risoluto fidarmi di tè Laura; poiche non hà saputo trouare la mia imaginatione in questo interesse, soggetto più approposito di tè.

Lau. Che cosa dunque mi comanda?

Fler. Tù hai da esser questa notte fino ad

vna

vna cert' hora offeruando alle fineftre del Giardino, qual Dama così poco accorta ardifce macchiare il mio Decoro, con parlare a Federico arditamẽte; procura ogni certezza maggiore, poiche questo è il mio gusto, e quello più, che defidero dalla tua buona diligenza.

Lau. Non occorre incaricarmelo tanto ò Signora, perche io attenda al fuo gusto, & obediente al fuo feruitio, non folo andarò come mi comanda al Giardino vna, e mille volte, ma starò in effo molto allegra, confiderando, che in questo la feruo.

Flor. Sei in fine mia Parente, e mia cura Amica, perciò confido in te questo mio curiofo affare, fei difcreta, & hai ingegno, e però intẽdilo come ti piace. *via.*

Lau. E che difcorfo è questo, confeffo di non intenderlo: Affatica il mio ingegno di penetrare il fondamento, ma più resta confufa: ma di che m'affligo? Fino che l'occafione mi porta l'abboccamento con Federico, fia il mio difinganno il filentio, poiche per forza dourà dichiararmi la fua voce, fe m'offende ò veramente m'ama.

E picchiara alla Ferrata.

Ma fento il cenno alla Ferrata, ohimè, mi trema il Cuore nel petto, ma di che temo, mentre vengo così bene accompagnata dalla gelofia, chi è là?

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Federico alla ferrata, e detta.

Fed. NOn mi domandate chi sia ò bella Laura, se non volete, che la sicurezza dell'amor mio si cangi in diffidenza, e chi puol esser se non io.

Lau. Non vi marauigliate ò mio Signore, ne vi lamentate che io non vi riconosca, perche siete assai differente da quel di prima.

Fed. In che maniera Signora?

Lau. Io ve lo dirò, la Duchessa mi hà ordinato, che venga a questa ferrata a vedere chi è quella, che vi hà chiamato, del che chiaramente si raccorge, che voi gli raccontate a mio fauore, e che lei ne viue con sentimento.

Fed. Oh Dio Laura mia, così per trafiggere il mio Cuore di chi v'adora, adoprate in vece de gli affetti i rimprouerì? mi fulmini il Cielo ò Bella, se ne meno in presenza della Duchessa con vn solo sospiro ancor inuiato, violai il nostro segreto amore, conoscetela voi stessa, nell'esser eletta segretaria de'miei pensieri; In oltre ditemi, come puol creder la Duchessa, che voi siate in questo luogo per mè, mentre mi giudica molto lontano di quà? Come più a lungo vi racconterò con meglior occasione,

Lau. Quando restiate discolpato in questo, particolarmente non restarete senza colpa del pensiero, che tiene di sapere ò Federico chi sia quella, che vi ama è fauorisce.

Fed. Quando la Duchessa (che io non lo credo) haueßi di mè questo pensiero, non sarebbe vn presentarui la vittoria assai più gloriosa; mentre con questa cognitione potreste accertarui dell'amor mio, benche non lo doureste dubitare, che altri m'ama fuor di Laura, e si come non mi à voto così ne viuo senza colpa. Voi m'accusate di quello, che voi stessa potrete esser proua bastante, onde querelandoui mi date causa di lamentarmi con molto maggior fondamento, & in fine Laura v'accasate con Lisardo.

Lau. Io non così ben vorrebbe la mia disgratia.

Fed. Chi ama di vero amore, vince ogni difficolta.

Lau. Così è, però è anche vero, che chi ama teme d'ogni accidente.

Fed. Perche dunque mi scriueste, che auanti di perdermi, voleui perder la vita, e che portaßi meco il mio Ritratto, che con esso voleui che io cambiaßi il vostro, chè già mi deste.

Lau. All'hora non c'erano gl'incouenienti, che doppo si sono scoperti.

Fed. Vi sete messa sù le difese, per discolpar-

parui eh? se sete già risoluta, perche perder meco il tempo, e le parole? Orsù questo è il mio Ritratto, & osseruate, chi è simile nella custodia al vostro che mi mandaste, quando la fortuna mi guardaua con occhi più fauoreuoli, prendetelo, auuertendoui, che quando sarete maritata à L. sardo.

Lau. Io Federico, sarò vostra in eterno; ma, e meglio retirarsi per star con più sicurezza, vi voglio solo auuertire Federico, che ci sono molti, che ci stanno osseruando.

Fed. Trouaremo modo per ingãnarli tutti.

Lau. In che maniera?

Fed. Io vi scriuerò in cifra vn modo, con il quale potrete parlare in presenza di tutti meco solamente, senza che alcuno sospetti cosa veruna.

Lau. Mi pare, che sarà questo il Segreto in publico.

Fed. Habbiate per auuertenza d'aprir sola la lettera, che vi scriuerò.

Lau. Così farò, addio Federico, vi sia propitio il Cielo.

Fed. Vi sia fauoreuole l'amor mio.

Lau. Dal Cielo depẽderà la nostra quiete.

Fed. Dà amore le nostre gioie.

Lau. Cõfidata nel Ciel, e in amor vi lascio.

Fed. Aspettando le fortune dal Cielo, e d'amore mi parto.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

Teatro Rosso.

SCENA PRIMA.

Federico, e Piccariglio da campagna, & Enrico che ragiona à parte con Federico.

Enr. POiche Federico, la lettera della Duchessa non contiene altro, che vna cortese risposta di quella mia, che li haueuo dato, e l' hauer inuiato voi con essa, sia stato per darli maggiore Autorità, parendogli, che mentre ero venuto io a portargliela (che stima parente del Duca) fosse giusto corrispondente nell'istessa maniera, non vi è da temere, che sappia che io mi sia. E perciò la più accertata risolutione sarà, che fingendo ritornar di Salerno li diate la mia lettera, che è questa, con la quale si afficurerà affatto, vedendo il mio carattere, Sigillo, e mia sottoscritione.

Fed. Tutte queste ragioni sono buonissime, e se bene dalla lettera della Duchessa si vede, che ella non vi hà conosciuto, tuttauia, mia causa cosi grande, inquietudine il pensare, che mi mandi via in quell' istessa notte, che vna Dama mi aspettaua per parlarmi, la quale mi fà inten-

intendere, che la Duchessa informata, che io son da essa corrisposto, e fauorito, che per il suo decoro ne stà con gran sentimento, il che potete considerare, se mi fà star dolente.

Enr. Il discorrere sopra di ciò si farà con più commodità, questa è la lettera, procuriamo di rimediare al primo inconueniente, che per il secondo vi sarà tempo, & in tanto restate, e prendete che ci vedremo.

Fed. Non sarete in Palazzo?

Enr. E doue volete che io dimori se allontanandomi dalla Regia vi lascio il cuore? se ella è il centro de miei pensieri? in darno altroue tento di volgere i miei passi.

Picc. Che vn Seruitor fedele habbia da sopportare queste cose? Io non ci posso star sotto.

Fed. Di chi ti lamenti?

Picc. Io non mi lamento, facciamo i conti di quanto tempo io vi hò seruito, e chi hà d' hauere si paghi in sette anni, io hò hauuto quattro lire e cinque soldi, e se voi mi desti ogn' hora quanto voi mi volete dare ogn'anno; Giuro il Cielo, oh io non vi seruirei per vn momento.

Fed. Perche Piccariglio.

Picc. Perche, ò perche io hò fatto vn capo come vn cestone, io non sò più doue i me sia, non sò se io mi son carne ò pesce, io non sò quel che mi faccia, ne quel

quel che io mi dica, e finalmente in tutto il Mondo non vi è denaro, che sia bastante a pagare vn seruitore, che vadia fantasticando nelle strananze così grande, come le vostre.

Fed. Come? io non t'intendo.

Picc. Mi lascierò intender meglio. Piccariglio dice V. S. e io Signore oggi son morto, solo questo giorno mi resta di speranza della mia vita; Vò io a chiamare il mortorio, che venga per voi sì, ma non ci andate, perche io non voglio più morire, poiche questa oscura notte è diuenuta per mè vn lucidissimo giorno, ò sia pur in buon'hora Piccariglio? Signore presto presto ammannisci habiti da campagna, perche habbiamo a partire per le poste. Già sono all'ordine: lascia stare, che io non parto più; ma nò venghin pure Piccariglio, Signore monta a Cauallo, già son montato, all'andare all'andare Piccariglio, Signore quanto habbiamo caminato? Da trè miglia in circa: ferma ferma, torna indietro, che io non voglio andar più innanzi; non andiamo, smonta da Cauallo, Sono smontato, vatene a casa, io vò, nò, non andar, vien mèco; Vengò, nò, non resta senza vscir più fuori di casa, e con tante altre impertinenze, e tanto parlai segreto, che nè anco il Diauolo, e quello che l'intenderebbe finalmente io non voglio star con voi Padrone,

che

che senza esser Negromante habbia spiriti famigliari al suo comando.

Fed. Tù sei vn bel humore; ma tacci, che vien S. A. e guarda, che vn'altra volta tù non dica in alcuna maniera, che questa notte non son partito d'Amalfi. *via.*

Picc. Signor non guardà, non cè pericolo, se io non te l'attacco me danno. Mi par mille anni di veder la Duchessa, e dirgli ogni cosa per trè ragioni; la prima, per vendicarmi di lui, che si guarda da mè; la seconda, per seruir la Duchessa, che me lo comanda; la terza, per cicalare è ridere i fatti del Padrone, come fanno tutti i buoni Seruitori. *via.*

SCENA SECONDA.

Florida, e Laura.

Flor. Finalmente Laura è pur vero, che questa notte non è venuto alcuno al Giardino?

Lau. Quante volte volete, che io ve lo dica?

Flor. Questa solamente.

Lau. Torno a replicarui Signora, che mi trettenni nel Giardino fino al coprir de l'alba, e non comparue mai alcuno, di modo, che il vostro sospetto, se non è di mè, non hauete di che temerlo.

Flor. T'inganni Laura, perche fù facile.

Lau. Che?

Fler. Che quella Dama sapesse, che le mie diligenze haueuano allontanato Federico, e perciò non venisse al Giardino: Hò però gusto in ogni caso d'hauerli disturbati, e che non si sian parlati questa notte.

Lau. Oh se sapeste, come sciocca mezzana della sua gelosia, ella medesima ci hà dato comodità di parlare.

SCENA TERZA.

Federico, Picenriglio, e dette.

Fed. Torno con ogni humiltà a riuerire V. Altezza.

Fler. Con molta prestezza siete ritornato ò Federico, quanto è veloce la diligenza di chi serue con desiderio.

Fed. Si Signora le trè miglia, che son qui a Salerno si fanno breuemente.

Fler. Come trè miglia?

Fed. Volsi dir trenta miglia, ò come par poco.

Fler. Hauete lettere del Duca?

Fed E volcui che io tornassi senza risposta? eccole.

Picc. Non hò mai sentito bugia più maiuscola di questa.

Fler. La lettera è sua, questo è suo sigillo, a fè che questa notte hò colpito doue bramauo, godo, che mi son vendicata a mio modo.

Pice. Sig. Padron, che lettera è quella?

Fed. Del Duca di Salerno.

Pice. O gl'è d'india, anchea me la vole attaccare,

Fler. E ben come hauete patito nel viaggio?

Fed. Niente Signora, anzi per desiderio, che tengo di ben seruirla l'auerto, che non passai notte a mio gusto più fauoreuole di questa.

Fler. Così lo credo; oh come inuano cerca di dissimulare il suo disgusto.

Lau. Ben intendo, che parla con doppio senso.

Fler. Per l'honore, che si compiacè far V. A. ad Enrico mio Parente, e per la risposta mandatami con il suo Segretario, mi confesso così obligato, che non farà già mai possibile al potermi disimpegnare dell'uno, e l'altro fauore, e tanto maggiormente quando l'anima fatta schiaua. Già entra in altra materia, ben seruita mi chiamo Federico della diligenza, che hauete fatto.

Fed. Et io con ambitione d'hauerla saputa obedire,

Fler. Sarete affaticat , andateui a riposare, e tornare, poiche io tosto scriuerò quei dispacci.

Fed. Auanti che io parta darò con sua licenza a Laura questa lettera.

Fler. Di chi è la lettera.

Fed. Dal appartamento della Madre del

Du-

Duca mi fece chiamare vna Dama, penso che amica ò parente sua, e me la consegnò perche io gli la recapitassi.

Picc. Io lo stò a sentir come matto:

Fed. Apritela presto.

Lau. Così farò.

Fler. Andateui a riposare.

Fed. Prontamente obedisco.

Lau. Già signora hò conosciuto il Carattere, e di Celia mia parente, e con sua licenza mi ritiro a leggerla. Ohimè, sin che non la perdo di vista stò tremando per il timore. *si ritira.*

Fler. O quanto resto contenta d'hauerli leuata la commodita di questa notte, che se bene ancora nel mio Cuore viui con qualche dubbiezza, non è però per mancarmi l'auuertenza disturbarli altre volte.

Picc. Si tutte le volte, che voi li disturbate son come questa, voi hauete fatto vna buona diligenza ah ah.

Fler. O Piccariglio?

Picc. Signora io aspettaua appunto, che il Padrone se ne andassi per cicalarui, perche io non posso più ah ah.

Fler. Dimmi vn poco, per strada sentiua assai questa lontananza?

Picc. Che lontananza.

Fler. Quella di questa notte.

Picc. Quella di questa notte? oh assai Signora ah, ah, e che V. S. pensa, che il Padrone si sia partito di quà? ah, ah.

Oh

Oh ſe io non ſcoppio delle riſa queſta volta, io non ne ſcoppio mai più.

Fler. Come puol eſſere in contrario, ſe non ſolo porta la riſpoſta ſottoſcritta dal Duca, ma la lettera tutta di ſua mano?

Picc. In quanto a come la ſi ſtia io non lo sò, sò bene, che noi vſcimo per le porte, e quando ne hauemo fatto in circa a trè miglia, il Padrone cominciò a gridare Piccariglio, Piccariglio (perche gli ero inanzi vn'occhiata) quante miglia habbiaſi fatto? e io in circa a trè miglia, e lui ferma ferma torniamo adietro, e io fermai, detti la volta al Cauallo è ritornamo indietro.

Fler. Che dici?

Picc. La verità, e tanto certa, e tanto chiara, che la non può eſſer maggiore, e dopò, che nù ſemo ſmontati da Cauallo, mi laſciò in caſa con il ſuo ſolito auuertimento, che io non doueſſi vſcire ſenza ſuo ordine, e lui ſe ne andò via.

Fler. Queſto mi pare impoſſibile.

Picc. E pure è vero, & in circa all'Alba ritornò a caſa tutto allegro è ridente, e monſtraua d'eſſer ſtato aſſai fauorito.

Fler. Tù menti.

Picc. Signora chi mente, mente in buon Duello.

Fler. Ora à chi ordinò, chè andaſſi in cambio ſuo?

Picc. A neſſuno.

Fler. Come dũque porta lettere del Duca?

Picc. Ah, ah, questa difficultà vi dà fastidio? e à mè niente, V.S. mi dica vn poco, vno che hà vn Demonio, che và, e viene con vn Viglietto, potrà à egli anche fare, che vadia, e venga con le lettere; O senza dubbio, infallibilmente quà ci è vno spirito famigliare s'io non m'inganno.

Fler. Bisogna per forza, che io pensi che tù mentisca.

Picc. Oh bene là, l'hà con questo mentire, e io vi giuro Signora, che la verità è, che lui non se ne è andato, è, che tutta questa notte è stato con la sua Dama.

Fler. Patti è taci, voglio sapere per vscir d'alcuni dubbij che mi confondano, che lettera è quella, che gli ha dato Federico?

Picc. O questo è pure il bel intrinco. Ma che gl'importa alla Duchessa sapere chi è la Dama di Federico? tanto è, gli è bene vn merlotto a non l'intendere, l'intenderei ben io se l'hauesti meco. *via.*

Fler. Ma già vien Laura.

SCENA QVARTA.

Laura, e Flerida.

Lau. Già hò leuato la Cifra, ritorno dalla Duchessa, acciò dall'essermi ritirata non entri in qualche sospetto.

Fler. Laura, che ti ſcriue la tua Parente?

Lau. Mille impertinenze vole, che io gli mandi di quà vn' infinità di bagattelle, queſta Signora è la lettera, che puol vederla per riderſene *aperta* queſta, era dentro alla Cifra, che mi da Federico, acciò che io la poteſſi moſtrare.

Fler. Non mi curo di vederla, voglio che tù ſappi ſolamente vn mio diſguſto. Già ti diſſi l' altra ſera, che haueuo ſaputo per coſa certa, che a Federico gl' era ſtato ſcritto da vna Dama, che andaſſi à parlarli di notte.

Lau. Si Signora.

Fler. E che nel principio la tenni per offeſa del mio decoro. Dipoi fatta curioſa, in me s' accrebbe oſtinato il deſio di ſapere chi foſſe quella Dama. Però a queſto effetto ordinai che partiſſe, e a tè, che vigilaſſi nel Giardino, e pure (ſenti Laura mia) adeſſo (mi par pure ſtrauagante) mi vien referto da perſona, che gl'aſſiſtè continuamente, che la traſcorſa notte, non ſolo non ſi partì per Salerno; ma che tutta la ſpeſe in diſcorrer con queſta Dama.

Lau. Guardate, che poca vergogna, è hà detto chi ſia la Dama?

Fler. Nò.

Lau. Signora non lo creda, perche quando haueſſi ingannato lei, à che effetto ingannar mè con queſta lettera finta?

Fler. E ſei certa, che queſta lettera è della

la tua Parente?

Lau. E ben certa.

Fler. Egli deue hauer mandato vn'altro in luogo suo, e questo non deue esser venuto a notitia di chi tutto mi rapporta.

Lau. O questo deue esser più certo.

Fler. Sì, ma però mi resta vn'altro dubbio, tù fosti al Giardino, & alcuna non si vidde alla ferrata, dunque è inditio certo, che essendo stato questa notte con la sua Dama, secondo che mi vien detto, che egli non fa l'amore in Palazzo.

Lau. Non vi è dubbio, sarà più facile che sia nella Città.

Fler. Hora io hò da far diligenza straordinaria per saper chi sia costei.

Lau. Ma che v' importa questo Signora?

Fler. Non ti monstrar Laura così semplice, poiche essendo arriuata a qualche segno della mia confidenza, doureßi a quest'hora, se non in tutto almeno in parte, hauer penetrato i miei fini. *via*.

Lau. M' importa d'auisar Federico di tutte queste gelose curiosità della Duchessa, ma s' io passo questo officio con Federico, non son io quella che gli discopro la gelosia, che hà di lui Flerida? E non attione giuditiosa anco al più fido amante far noti d' altra Bellezza gl'affetti; poiche l'ambitione di vedersi da più oggetti amato, fà pretendere anco a i più humili per obligationi douteli le finezze della corrispondenza, ma

però questo meno importa, consiste la maggior auuertenza in procurare, che prima Federico non sappia quelli, che stanno osseruando le sue attioni per rimediare al danno, che ne potrebbe succedere, e per capacitar ben con poterglielo auisare, voglio rilegger vn'altra volta la Cifra, che mi hà dato.

Sempre, che vogliate Signora, auuertirmi di qualche cosa con il vostro parlare, primieramente dourete farmi segno con cauar fuori il Fazzoleto, *acciò che io stia attento. Di poi in qualsiuoglia maniera che parlarete, quelle parole, che direte alzando la mano con il fazzoletto saranno per mè, le altre per gl'altri, di maniera, che stando io attento, stimo potrò vnir tutte le parole, e così saprò quello che vorrete dirmi; e questo s'intenda, quando io verrò parlar con voi, che farò l'istesso.* Veramente il Zergo è giuditioso, però la difficultà consiste in saperlo intendere, e saper valersi delle parole a proposito con il il segno del fazzoletto, acciò da noi solamente siano intese, e non dà altri, torno a leggere.

SCENA QVINTA.

Lisardo, e detta.

Lis. STà così diuertita, e sospesa Laura con vna lettera in mano, che se bene

bene è indegno il sospetto di gelosia, con tutto ciò la curiosità mi spinge a veder ciò, che contien quella lettera. Oh chi potesse leggerla senza esser veduto.

au. Chi è quà?

if. Io Signora

au. Oh mè sfortunata.

if. Di chi v'alterate? è di chi vi turbate?

au. Io non m'altero nè mi turbo.

if. Come nò, la carta che nascondete, e il vostro color mutato, dimostrano il contrario.

au. Voi l'intendete male, che questi segni non son per turbationi, ma effetti dell'offesa, che hà la vostra confidenza al mio decoro, voi di nascosto a vedere i fatti miei? al certo, che deuo grandemente lamentarmi di questi affronti.

if. Io Laura non difido, e perche vediate meglio quanto stà sicuro l'amor mio della Nobiltà del vostro tratto senza timore, che deuiate nascondermelo, voglio supplicarui, che mi facciate veder che lettera è questa.

au. Questa è vna carta, che se la porterà il vento in minuti pezzi, perche a domanda così vana, che è figlia dell'Aria, è ben che il vento gli dia risposta, *la straccia.*

if. Et io la ricupererò dal Vento.

au. Non la recuperarete; che si bene importa, che la riuniste e leggere, deue la

mia riputatione castigar quei sospetti cosi vili, che hauere concepito di mè.

Lis. E anco riputation mia.

Lau. Voi non siete mio sposo, che deuiate hauer tanto ardimento.

Lis. Son vostro parente, & amante, quando non vi sia sposo, onde hò da raccorre tutt' i pezzi di questa lettera.

Lau. Non gli raccogliete. *Contrastano sopra il raccorglierli.*

Lis. Lasciate Laura, lasciate ingrata.

SCENA SESTA.

Arnesto da vna parte, e Florida da l'altra, e poi Federico, e Piccariglio.

Arn. Lisardo, che rumore è questo?

Flor. Che si contrasta Laura?

Lis. Non è niente Signora.

Lau. Anzi Signora sì, come non è niente? oh Amore, vagliami adesso l'ingegno.

Lis. Oh Cielo, moro di gelosia.

Arn. Voi con questa libertà?

Flor. Tù con si poco decoro?

Arn. Con mia figlia.

Flor. Con il tuo sposo.

Arn. Ora che nouità è questa.

Flor. Che contrasto vi era frà di voi?

Lis. Non è cosa di consideratione.

Lau. Di grandissima importanza, ditemi Signora, non mi lasciaste poco fà in questo luogo con vna lettera in mano

no di Celia mia parente.

er. Sì.

u. Hora se questo è vero, a voi deuo ricorrere per l'offese fattemi da chi poco apprezza il mio nobil trattare, e perche si sappia la causa. Mia Signora ascoltate, sentite ancor voi mio Genitore, poiche molto m' importa, che ogn' vno ne sia colpeuole, mentre già nel petto si racchiude il mio Segreto in Publico.

Sopragiunge Federico, *e Piccariglio.*

l. Che cosa sarà successo Piccariglio?

c. Non la sò; ma come non sia sopra quello, che hò parlato con la Duchessa, sia ciò che si voglia.

Laura caua il Fazzoletto.

l. Laura caua fuori il Fazzoletto, e mi hà fatto il cegno, conuiene star attento, andrò raccogliendo quelle parole, che nel suo discorso con l'alzare il Fazzoletto dimostrerà esser a mè dirette.

n. Segui dunque figlia, che aspetti?

Alza il Fazzoletto alle parole diferente.

u. La Duchessa sà molto bene; Come io proceda nelle mie attioni.

l. Le parole dette per mè dicono, la Duchessa sà molto bene.

r. A che proposito dici questo?

u. E molto bene accorta mi sono *io, che di quà non sete partito,* all'arriuo di S.A. per far viua la vostra ragione.

l. Chiaramente mi hà detto, che di quà non sete partito.

Fler E che importa questo? proseguì quello che voi dire.

Lau. Questo molto importa. e la cagione Signora, *e che*, voi Lisardo *parlaste con la vostra Dama*, se però tale mi stimate troppo arditamente.

Fed. E che parlaste con la vostra Dama, mi dice.

Lau. Onde si troua gelosia la vostra perfidia.

Fed. A lesso, onde proua gelosia.

Lau. Doleteui del vostro poco affetto, e non venite ad offendermi con termini così indiscreti, poiche *questa notte* sarà per me senza requie, mentre mi souuerrà, che *giungesti à parlarmi* in questa maniera.

Fed. Et hora, venite questa notte à parlarmi.

Lau. Mà guardateui bene, e sentite quello vi auuerto *di non nominarmi* mai più per vostra in conto alcuno.

Fed. Mà guardateui bene di non nominarmi; mi hà detto.

Lis. Vi confesso Signora, che errai, e vi domando perdono della gelosia.

Arn. Gelosia? ohibò, questo è quello, che maggiormente v' incolpa.

Lau. Adesso sì, che tengo ragione souerchia, *perche chi và con voi* Sig. Padre con questi termini, *è vostro Inimico*, e non mio amante. *via.*

Fed perche chi và con voi è vostro Inimico; hà concluso.

Fler.

Fler. Ella và in collera, voi Lisardo sete stato troppo furioso, vi scuso però, che sete amante. Molto maggiore è il mio tormento di quello di Lisardo, poiche egli almeno fè nota la sua gelosia, & io son forzata tacerla. *via.*

Arn. Laura si è sdegnata, e con qualche ragione ò Lisardo; Mà sarà mio pensiero il placarla. *via.*

Lis. E stato così gran delitto il tentar di saper ciò, che conteneua quella lettera? solo la mia mala sorte potena cagionare questi inconuenienti. *via.*

Picc. Lodato il Cielo, che la Duchessa se n'è andata, senza che li sia parlato cosa alcuna di quello, che io gl'hò riferito. Io stauo con vna paura del Diauolo, che non gli scappasse qualche cosa di bocca.

Fed. Già che se ne sono andati, voglio ripeter quanto hà detto Laura, se però potrò ricordarmene, e per meglio poterui pensare, voglio addomandarlo al suo Ritratto. *Caua fuori il Ritratto.* Deh si voi ò muti colori mi tenete viua la memoria della mia bella Laura, riducetemi a mente quanto poco, anzi mi disse.

Picc. Vn ritratto? zitti anche questo dirò alla Duchessa.

Fed. Adesso me ne ricordo benissimo, la Duchessa sà molto bene, che di qui non sete partito, e che parlaste con la vo-

ſtra D ma, onde proua geloſia; venite queſt a notte a parlarmi, ma guardateui bene di non nominarmi, perche chi và con voi, è voſtro inimico. Giuro al Cielo forfante, che tù ſei che mi tradiſci, e chi hà detto, che queſta notte non ſono ſtato fuora di quà.

Picc. Signore, che rabbia è queſta così all' improuiſo, perche mi trattate così in queſta maniera?

Fed. Io lo sò, perche traditore . . . . .

Picc. Mà, che occaſione hauete voi adeſſo d'andare in collera, non ſiate voi venuto quà tutto allegro? & hora che inditio, e che teſtimonio hauete trouato contra di me? ne il ſuo Diauolo ſecondo me gl' hà detto qualche coſa.

Fed. Da poi che io ſono arriuato in queſto luogo, hò ſaputo che hai riuelato, che non m'allontanai, e che fui a parlare con la mia Dama.

Picc. Gli è vn Diauol ſpione. Da poi che voi ſiate venuto quà?

Fed. Sì.

Picc. Signore auuertite bene, che.

Fed. Che auuertite, io farò che tù ne pèta.

Picc. Mà da chi l'hauete ſaputo?

Fed. Guarda tù a chi l' hai detto, quella è, che a mè l'hà paleſato.

Picc. Io? a neſſuno, il Ciel me ne guardi. Canchero, biſogna far faccia toſta.

Fed. Non ti giouerà il negare, che hora hai da morire per le mie mani. *Mette mano alla Spada.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Enrice, e sudetti.

Enr. Che cosa fate?
Fed Voglio vccider questo infame.
Picc. Aiutami Signore.
Enr. Auuertite, che fete in Palazzo.
Fed. Lasciate, che io gli caui il cuore dal petto.
Enr. E fermateui, e tù che indugi allontanarti da Federico?
Picc. O questo sì che io lo farò presto è bene, perche io l' hò fatto di molte volte. A fè che la Duchessa me l' hà attaccata.
Enr. E voi, perche fete così adirato con il vostro Seruitore, ditemene la cagione.
Fed. Cagione, che mi necessita giustamente à imperuersare contro questo indegno. La Duchessa hà saputo, che questa notte non mi sono partito di quà.
Enr. Da chi l'hà saputo?
Fed. Non posso credere, che li vēghi queste notizie, se non da Piccariglio, poiche solo egl' è consapeuole di questo fatto.
Enr. Forse a voi ciò disse la Duchessa?
Fed. Nò, perche prudente non volle dichiararsi.
Enr. Eh forse non farà inuentione di chi à voi l'hà detto.
Fed. Questo non può essere, perche è per-

sona a cui molto più importa, che a mè questo interesse.

Enr. Non può esser, che non s'inganni?

Fed. Certo, che non può imaginarsi, onde io non ci sò considerare altro rimedio, che andarli a confessare quanto passa.

Enr. Se bene molto più di voi vorrei in questo caso incolpato. Vi consigliarei a farlo, se non all'hora, che lo ritrouasse rimedio più appropósito.

Fed. Ma che fareste, ma che fareste, se vi ritrouaste in questo caso.

Enr. Tacerei fino a tanto, che ella si dichiarassi, perche hò là saputo ò nò, se discretamente lo dissimula, volete voi con discoprirlo, quello che monstra di non sapere, pregiudicare a voi stesso? Onde io vi consigliarei a non vi monstrar più rigoroso contro il vostro Seruo, anzi più tosto accarezzarlo, acciò che non vada adesso sdegnato a discoprirlo, quello, che forse non gl' hauerà detto, e se pure glie l' hauessi detto, a lamentarsi del vostro sdegno, obligandola a discoprirsi.

Fed. Con tutto, che in qualche parte contradirei alla vostra opinione, voglio nondimeno seguirla, per non hauermi a dolermi di me stesso, ritrouarò il Seruo, e dopò parlerò alla Duchessa senza discolparmi fin tanto, che ella non si discopra.

Enr. Nel pensare alla confusione, nella qua-

quale si troua il mio caro Federico, sorgono nel mio petto mille dubiosi sospetti. Per vedere le bellezze della Duchessa Flerida, partij dal mio stato, credendomi, che la mia semplice curiosità non potesse cangiarsi in rischio pericoloso. Mà infelice, che impegnandomi di giorno in giorno, mi ritrouo nella sua Corte Amante sconosciuto, con pericolo d' offendere il suo decoro, e cadendo miseramente nella sua disgratia, e precipitare ogni mia speranza amorosa, poiche è ben forza, che nella sua Corte vi si troui molti, che mi conoschino, benche cerchi di nascondermi più che posso, onde vengo misero mè scioccamente ad offenderla, quando più pretendo d'obligarla è seruirla; E perche dunque stò così neghittoso frà mille perigli? Rauuolto nelle mie proprie passioni nutrendomi? E perche non principio ad effettuare i miei pensieri, che sono ad aspirare al suo accasamento? Perche non comincio con ogni arte, e diligenza a procurare le sue Nozze? Mà ecco la Duchesa, troua qualche inuentione ò amore.

SCENA OTTAVA.

Flerida, e Enrico.

Fler. IN fine, che più brami tirâna passione? Mà Sig. Enrico, che fate qui?

Enr.

Enr. Stò mia Signora contemplando nella vaga architettura di questa regia Anticamera, quanto l'Arte resti superata dalla Natura: poiche vaga dispositione delle bellissime parte del vostro volto, superano di gran lunga ogni artificio dell'Arte; E se questa Architettura per la sua bellezza hà forza di tirare a se le pupille di chi che sia. I diuini delineamenti del vostro volto, rapiscono con maggior marauiglia i cuori di ciascheduno,ben che ne i proprij petti racchiusi.

Fler. Che discorso è questo ò Enrico? Doppiamente mi merauiglio, e di voi, e di mè medesima in vn'istesso tempo; di voi che tanto osiate, e di mè che lo sopporto. Toglieteui d'auanti al mio cospetto, che il Sig. Duca non vi mandò quà perche voi fussi, & a lui, & a mè traditore.

Enr. Nè a voi Signora, nè al Duca son traditore,poiche tutto quello che io vi dico, e la medesima passione, & il medesimo sentimento di S. A.

Fler. Accasarsi per mezzo di terza persona hò inteso che si suol fare, mà, non già mai, che li mandi vn procuratore a poter far l'amore, tuttauia quando anco questa ragione vi valesse, e che mi parlaste a nome del Duca, non vi ricordate, che vi hò auertito di non parlarmene in conto alcuno, senza che prima io

non

non ve ne faceste instanza?

ur. E vero Signora, ma era troppo dura conditione il douer tacer sempre.

ler. Mi sia lecito dunque il dirui, come poco saggiamente il vostro Signor Duca intraprende vna impresa, oue l'acquistò, e impossibile; non lo lusinghi speranza, che doue la perdita è certa, il dubbio non s'ammette. Ritirateui auanti, che il mio sdegno più chiaramente risponda al Duca, e a voi.

ur. V'obbedisco, temendo di maggior pena, se pena maggiore può trouarsi, che lasciar di vederui, io son morto di dolore. *via.*

ler. Mi dà molto da pensare l'ardire di costui, mà chi è questo?

SCENA NONA.

Florida, e Piccariglio.

ler. Son io Signora, che sono in collera da vero, perche io hò inteso, che anche V. A. cicala volontieri.

ler. Non intendo cosa voi dire.

icc. Dico così, che anche Vostra Altezza si diletta di ridire ogni cosa.

ler. E adesso t'intendo meno.

icc. Gli è pur il cattiuo sordo, quel che non vol sentire, mi dichiarerò meglio, dico così, che non sarebbe rouinato il Mondo, se voi m'haueste tenuto segreto

tut-

tutto quello, che vi hò detto del mio Padrone al manco dua hore.

Fler. E a chi l'hò detto io?

Picc. O garbato, a nessuno, se non a lui medesimo, e subito che vi fusti andata via, venne alla volta mia con vna rabbia, che se non entraua di mezzo vn Signore, & io non me ne andauo a quest'hora, io ero bello fritto.

Fler. E perche?

Picc. Perche V. A. gl'hà detto ogni cosa.

Fler. Mà s'io non gl'hò parlato, come hò potuto dirglielo?

Picc. Come la non ghe'ne hà detto lei, io non sò chi ghe possa hauer detto, se non è stato il Diauolo; ma basta io gl'hauerò da dire vn'altra cosa, che cè di nuouo; ma io non ne vò far altro, nō cè pericolo, che dica più nulla, guarda la gamba.

Fler. Dimmelo, che cè?

Picc. Io non sò niente.

Fler. Hà riceuuto qualche Viglietto?

Picc. Io non sò niente.

Fler. E venuto qualcheduno a parlarli in segreto?

Picc. Io non sò niente.

Fler. Questo mi dai ad intendere, che sei pentito di seruirmi, e che hai più gusto di mostrare maggior finezze con Federico, che a mè.

Picc. Signora nò, che non è questo.

Fler. Hor cos'è dunque?

Picc. Gl'è, che V. A. non sà tenere vn Co-

come-

comero all'erta, e se al Diauolo fà, che il Padrone possa penetrare, che io vi habbia detto nulla del fatto suo, sicuramente, e'l m'hà ammazzare.

Fler. Quello che io vedo, è che fin hora non t'hà vcciso.

Picc. Signora nò, ma in tanto in tanto, se non era temuto, a quest'hora Piccariglio haueua fatto mò dico, non se ne sapeua altro, ma le quella medesima, perche come il Padrone stà ne' suoi spropositi, e che io non mi rimango di ridire tutti i fatti sua a Vostra Altezza, e che V. A. non si rimane di ridirli ogni cosa, io ci sono per l'ossa, e per la pelle, che vuol dire quel che non hà fatto hoggi, lo farà dimani; che se questo non fuss' io me ne riderei, perche vi potrei dire molte cose, e frà le altre, che li hò visto in mano vn Ritratto, che parlaua con esso lui amorosamente, e che se vi bastarà l'animo di faruelo monstrare, all'hora si, che vò potresti venire in cognitione chi è la sua Dama, ma io non vè lo posso dire, perche io mi sento mordere la conscienza, e conosco, che io ridico vn pò troppo i fatti del Padrone, e che io dico mal di lui volontieri, e per badare a fatti sua V. A. non è vn' hora.

Fler. Porta seco il Ritratto? hor qui cè di bisogno di tutto il mio ingegno, e dell'a mia industria, per rintracciar vn Artificio sottile per obligarlo a mostrarmelo.

SCENA DECIMA.

Federico, e Florida.

Fed. IN fine il meglio rimedio, e non dirgliene cosa alcuna; mentre lei non me ne parli; ma eccola, vuole V.A. già che mi hà fatto chiamare, sottoscriuer quei Dispacci?

Flor. Venite questa sera alle mie stanze, e auanti ch'entriate v' auerto, che questa sera hauete da scriuere assai, e però se quella Dama alla quale seruite con tanta finezza vi aspetta, potrete mandarla auisare, che non ci andarete, perche se bene è più breue la distanza del viaggio di questa notte, e però più sicura l'assenza.

Fed. Cielo, che sento?

SCENA VNDECIMA.

Laura, e detti.

Lau. QVi son la Duchessa, e Federico, hora perche ella mi toglie i miei contenti, voglio impederli i suoi gusti. In fine io spero, che dal suo cuore sia disgombrato ogn'affanno, e che in esso proui vn impareggiabile tranquillità.

Flor. T' inganni oh Laura, ma andiamo, è voi

è voi Federico ve ne verrete con i Dispacci, e per la medesima strada potrete mandar quell'auiso, che vi hò detto.

ed. Non son così fauorito come lei pensa, ma quest'auisi potrò dirli adesso, io medesimo farò il cegno.

Caua il Fazzoletto.

au. Hà fatto il cegno, starò attenta a quanto è per dirmi.

ed. *Mia Signora* con non mio picciol tormento esequirò quanto m' imponete, ben che mi sembri *questa* vna seuerità troppo *crudele*, poiche *m'impedisce* l'adempire quel debito, che a Caualiero si conuiene.

au. Mi hà detto, questa crudele m'impedisce.

ed. Mi fò lecito *di poter* così arditamente *parlarui*, come compatito da V. A. per Amante, e come quello in fine, che non tralasciarei *questa sera* essere ad ogni suo cenno a seruirla.

au. Di poter parlarui questa sera hò detto adesso.

ed. *Però non andarete* più dubitando della mia obedienza, e già che *al Giardino* mi richiamate per imporui la speditione de' Dispacci, verrò in bracio ad eseguire i vostri comandi.

au. Non andate al Giardino, hà concluso.

ler. Quanto più monstra di voler tralasciar ogni sua sodisfattione per seruirmi, tanto più viene a manifestare la sua

paf-

paſſione, vi eri Laura meco, e voi Federico ricordateui che vi aſpetto.
Fed. Sì Signora, ſi puol trouare Amore più infelice del mio?
Fler. Può ritrouarſi vn tormento più graue del mio ſilenzio?
Lau. Può diſcoprirſi più chiara geloſia?

SCENA DVODECIMA.

Piccariglio, e Federico.

Picc. Io ti veggo, e non ti veggo, cerca di ſtare in tuono, perche tù hai a far col Demonio, che è giuſto giuſto, come ſe haueſſe a fare col Diauolo. Il Padrone ſi vuole ammazzare, perche tù hai fatto la ſpia appreſſo alla Ducheſſa. La Ducheſſa è vna Gentildonna, che non direbbe vna coſa per vn'altra, e mi dice che lei non gl'hà ridetto nulla, e io gne ne credo, ſi che non è altro che il Diauolo, che gli ridice ogni coſa; Ma ſicuramente non vò più ſtare col Padrone, mentre che pratica col Diauolo, perche ſe vna volta il Diauolo entra in valigia col Padrone, e gli veniſſe voglio di portar via il Padrone è il Seruitore, come andarebbe la Piccariglio, ò male, nò nò, fuggi fuggi.
Fed. Piccariglio?
Picc. Signore guardate bene a quello, che vò fate, vò non m' hauete a dare a tradimen-

mento, perche io v' hò visto.

Fed. Perche fuggi da me? Bisogna dissimular la collera con vn forfante.

Picc. Io fuggo da voi, perche hò paura che quella spia del Demonio, che vi parla in secreto nelle orecchie, non v' habbia detto qualche altra bugia, come quella che vi disse poco fà.

Fed. Adesso, che hò scoperto la verità, & hò saputo che tù sei fedele, mi è passata la collera, e così voglio donarti per mancia vn' vestito.

Picc. Eh burlate, se voi dite da vero io m' accosterò, io pasarebbe pure il garbato Padrone, se gli stessi vn pò più in ceruello, tanto che voi mi donate vn Vestito?

Fed. Sì.

Picc. Et io l'accetto volentieri, come vò non burlate però ah ah.

Fed. Ma però mi hai da dire vna cosa.

Picc. Come le cosa, che si possa dire, io la dirò, stà in suono lingua.

Fed. La Duchessa Flerida a la domandato cos'alcuna dell'esser io innamorato?

Picc. Che se la Duchessa m'hà domandato se vò siate innamorato ò ò Signor nò, in quanto a lei, la non me ne hà mai domandato, e perche, pensaui che la me n'hauessi domandato, dite il vero. Che fare il Nanni a non vi lasciare intendere eh?

Fed. Hor secondo il tuo parere, ti sembra, che

che ella habbia alcuna inclinatione verso di mè?

Picc. Io l'haueuo per dolce il mio Padrone, ma non tanto, Signor si che la si dichiara apertamente innamorata di voi, diauolo, che voi non ve ne aueddiate, non a altro quando la ve fà que'cenni, e vi dà qualche occhiata, e tira quei bottoni, ò gli ripigliarebbe vn mondo.

Fed. Tù ne menti buggiardo, che la sua maestosa bellezza non s'abbassarebbe tanto quanto tù malitiosaméte presumi.

Picc. O sentite Sig. Padrone, vò v'hauere a innamorar di lei per qualche giorno, e se vò non vi volete innamorar da vero, almanco v'hauete a fingere d'essere innamorato, e se vò non ve la vedete venir dreto come vn Cagnolino di Bologna, io non son Piccariglio.

Fed. Quando questo tuo sospetto n'hauesse qualche inditio, poco a me importa, essendo fatto degno, se non d'vn merito cosi sublime, almeno d'vn amore molto più eguale.

Picc. E che non hauete mai volsuto bene a due in vn medesimo tempo?

Fed. E come si può seruire a due Numi?

Picc. Ve lo dirò. Vi hauete a fare come quel amico, che erà innamorato d'vna Dama, ed era ben volsuto da vn'altra in vn medesimo tempo, che lo regalaua, e lui con regali di questa, si faceua ben volere da quest'altra, senza che l'vna

sa-

pessi dell' altra, e se la passaua bene, e staua come vn Rè.

ed. Crederai, che io habbia inteso quello che hai detto?

icc. O io non parlo tedesco, io credo di sì, perche voi siate stato molto attento.

ed. Nò che il mio diuertimento, è stato tutto del mio pensiero. *via.*

icc. Fate a mio modo, cercate di voler bene a dua in medesimo tempo. Se gl' è come pestar l' acqua nel mortaio, quando gli si discorre d' vna cosa per suo bene, gli stà l' intero intero, come vna canna Pisanna, è sucante, che pensi l' omperatore. Io non hò mai visto vn ceruello più strauagante di questo.

SCENA DECIMATERZA.

Flerida, Laura, e Liuia con lumi.

r. ANdateuene tutte, che io non voglio altra Compagnia.

i. Strano humore. *via.*

u. Questa non è malinconia, ma vna cieca passione d'animo.

r. Laura non ti partire.

u. Eccomi pronta, in che deuo seruirla?

r. In far per mè vna finezza, poiche di tè sola mi fido.

u. Che cosa mi comanda?

r. Che auuiuando Federico, tù occupi questa porta, e non lasci in che modo alcu-

alcuno si senta quello io son per dirgli.

Lau. Con ogni diligenza esequirò, ma che vè di nuouo?

Fler. Oggi voglio scoprire con modo strauagante chi è la sua Dama.

Lau. Chi è la sua Dama?

Fler. Sì.

Lau. Non posso imaginarmi in che maniera, hor se io potessi cauarglielo da bocca, acciò al suo arriuo gli lo potessi auisare.

Fler. Lo saprai Laura?

Lau. Dite pure, che io vi ascolto con attentione.

Fler. Hò saputo, che egli porta seco. Ma già vi esce, nòn posso più discoprirtelo, senza che egli lo senta, ti dò però licenza che tù ascolti quello, che io gli vò dire; però non ti discostar molto da me.

Lau. Così farò. Ma poco mi curo del suo fauore, poiche da me stessa haurei procurato d'ascoltare.

SCENA DECIMAQVARTA.

Federico con lettere, e dette.

Fed. Mia Signora eccò le lettere.

Fler. Posatele, poiche sarebbe vn' offesa al mio decoro il fermar lettere scritte di vostra mano, ne più deuo confidarui i miei secreti, essendo stato così traditore.

Fed.

Fed. In che v' offese la mia lealtà? che io venga chiamato da voi con nome di traditore?

Fler. E che mi domandate eh? ci sono a bastanza testimonij, che conuincono il vostro mancamento.

Fed. Mi dica V. A. almeno le calunnie, che mi vengon date, sapendo, che la sua generosità non per negarmi le discolpe.

Lau. Che hà da far questo con voler sapere chi è la sua Dama.

Fler. Ve lo dirò; hoggi hò saputo, che vsate meco, vn termine poco lodeuole, essendomi Seruo, e Vassallo; mentre v'intendete con personaggio, le pretensioni di cui non sono di mia inclinatione.

Fed. Piano Signora, che se io hò tenuto nascosto il Duca di Salerno, questo fù solamente la notte, che venne sconosciuto a vederui.

Fler. Come? che cosa è questa? Il Duca? O Cielo, fingo d'esser disgustata con Federico per vna cagione, & egli si discopre in vn'altra.

Fed. E stette nelle mie stanze fin tanto, che li parlò l'Altezza vostra la prima volta.

Fler. Dunque il Duca è questo Caualiero, che è alloggiato nella mia Corte?

Fed. Sì Signora.

Fler. O quante volte con dire vna bugia si è scoperta vna verità.

Lau. Egli, và incontrando d'vn rischio in

vn'altro, non capisce per ancora l'intentione della Duchessa.

Fler. Come hauere osato di nasconderme-lo, e tacermelo?

Fed. Imaginandomi, che douesse accasarsi con V. A. giudicai, che vn'inganno d'amore così nobile, non potesse giamai chiamarsi delitto.

Fler. Adesso comprendo, come vi fù facile hauermi portato la risposta così in vn subito.

Fed. Perche volendogliene portare, egli m'vscì all'incontro, onde io complij con dargliene in propria mano.

Fler. Compliste con lui ben sì, ma non meco, però la lettera che desti a Laura?

Fed. Fù lettera, che mi diede il medesimo Duca.

Lau. Molto ben si è discolpato; ma non sò quali siano i suoi disegni, che cosa hà da far questo con saper chi sia la sua Dama?

Fler. Pensarete, che sia questo solamente l'auiso, che tengo dalla vostra colpa? Datemi quà ingrato quelle lettere, che sò, chè hauete riceuuto poco fà dal Duca di Calabria, sopra le pretensione di quello stato che litighiamo insieme.

Fed. Humilmente la supplico Signora, che si ricordi che io sono, e che l'hauer io tenuto celato a V. A. il Sig. Duca di Salerno i pensieri del quale tendon solo ad honesto amore, e non è consequenza,

che

che mi faccia Reo d'altro delitto così indegno della mia nascita,

Fler. Se voi (ben che mi dichiare, che i pensieri del Duca tendino all'onesto) haueste sentimento d'ingannarmi, come non potrò io da questo canarne indicio di maggior mancamento. Datemi quelle lettere che io vi chiesi.

Caua vn Fazzoletto con certe chiaue, e vn Scatolino del Ritratto, che vuol nasconderlo,

Fed. Io lettere? prendete prendete Signora quanto hò adosso; con le chiaue di tutto quello, che tengo nelle mie stanze; e se vna sol' ombra si ritroua in mè di tradimēto, la mia vita paghi l'errore.

Fler. Che cosa è quella che nascondete?

Fed. Vn Scatolino d'Oro.

Fler. Questo ancora voglio vedere.

Fed. Hora conosco; che il dimostrarsi Flérida verso di mè sdegnata è per causa del Duca di Calabria, era vn'inuentione per sodisfare alla sua curiosità, e non già inditio di tradimento.

Lau. O Cielo, quello è il mio Ritratto.

Fler. Tanto si tarda? voglio vedere, che cosa è quello, che è dentro quel Scatolino.

Lau. O infelice mè, hora sono scoperta.

Fed. E vn Ritratto, ot se non voleuà altro che saperlo, già l'hà saputo.

Flor. Se non lo vedo, non voglio crederlo, mostrate dico.

Fed. Se questa Signora fù la cagione di farmi traditore, molto bene lei hà detto, perche prima di mostrarglielo m'hà dato lei la vita.

Laura leua à Federico il Ritratto di mano, e lo cambia con vn altro.

Lau. E come potrai farne di meno ò traditore?

Fed. Laura che fate?

Lau. Hauendo visto, & inteso tutto quello che è passato; mi son marauigliata della scortesia, che vsate con S. A. e però hò voluto leuarglielo delle mani, prendete Signora.

Flor. Questo è il maggior seruitio, che mi hà fatto in vita tua.

Fed. Questa è quella volta, che Laura hà voluto scoprire generalmente ogni cosa.

Flor. Laura vediamo questo nuouo portento detto Amore. L'apro almeno, chi è quella che mi causa tanta gelosia.

Laura piglia il Candegliere.

Fed. Che farà quando vegga il Ritratto di Laura.

Flor. Ma che veggio

Lau. Qui non ci è da veder altro, poiche questo è il medemo suo Ritratto.

Flor. E questo nascondete tanto?

Fed. E non vuole, che io l'occultassi, se è la cosa da me si desiderata?

Flor. Io ve lo credo, poiche l'amate come voi stesso; Laura, che cosa puol' esser questa?

Lau. Non sò altro, se non quello che lei medesima hà veduto.

Flor. Sono stata troppo curiosa, e malamente reprimo il mio sdegno prendi, che io per non far qualche sproposito mi ritiro; dagli il suo Ritratto a questo innamorato Narciso, e digli che, Ma non dir niente. *via.*

Fed. Hor come hauendo la Duchessa veduto il vostro Ritratto, non si monstra adirata, vieni, vieni con mè?

Lau. Perche cambiar i Ritratti, che son simili, nella custodia diegli il vostro, nascosi il mio.

Fed. Solo poteua il vostro ingegno liberarci di tal Periglio.

Lau. Si, ma però resta il pericolo nel esser di prima.

Fed. Bisogna dunque vna volta per rendrci rimedio.

Lau. Questa sera v'auisarò di quello hauerà da fare, prendete il Ritratto.

Fed. Questo, è il vostro ò il mio?

Lau. Il vostro se a caso ve lo rimãdasse. *via*

Fed. Dite benissimo, ma chi si è veduto già mai in maggior pericolo, nè chi poteua.

SCENA DECIMAQVINTA.

Piccariglio, e Federico.

Picc. DI que' dò Vestiti, quale io hò à pigliare?

Fed. O Villano traditore infame.

Picc. O questo è altro che Vestito lui.

Fed. Sì forfante, che per causa tua, mi son veduto in pericolo di perder la vita.

Picc. O pouer Padrone non cè rimedio, gli è matto affatto.

Fed. Tù credesti, che questo Ritratto fosse di qualche Dama eh traditore.

Picc. Signor nò, che io non sò nè di Dama, nè di pedina, Io credo, che cotesto Ritratto sia vostro, perche gl'è nelle vostre mani.

Fed. Giuro al Cielo, che hai da morir per le mie mani.

Picc. O Illustrissimo Sig. Padrone ohime, son morto.

Fed. Però fò male, sono vscito libero dal pericolo, sì sì sarà meglio in quest' altro modo Piccariglio.

Picc. Signore.

Fed. Vieni meco, che voglio darti il meglior Vestito che io habbia, poiche sò,

sò, che non vi hai colpa alcuna, e che sei molto fedele.

Picc O questi son ceruelli da disformar Statuti, a me lo fà per esser tenuto il più sauio huomo del Mondo, se gl' è vero, che chi stà in ceruello vn' hora è pazzo; ma pazzo son io, che hò perso il ceruello dietro al mio Padrone, finalmente io perso il ceruello, ò pouero Piccariglio, che hà perso il ceruello.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera d'oro.

Piccariglio in Scena solo.

TVh tù, chi hauesse trouato il ceruello d' vn infelice Seruitore, che l'hà perso per far compagnia a quello del suo Padrone, e per contrasegno gl' è assai poco, sia contento di riportarlo a Francesco Masselli, che da esso li sarà vsato cortesia, e tutto hà chiara notitia di ciascuno. E cè egli nessuno che l'habbia trouato? stà cheto Piccariglio, chi di tù? e chi è quello, che vna volta sola, che perda il ceruello, lo ritroui mai più. Non sai tù, che mentre tù dici d'hauer perso il ceruello, che tù sei in ceruello, ò questo non lo sapeuo, e chi se tù, che parli tanto bene? Io sono il tuo intelletto, oh intelletto me caro, non m'abbandonate; tanto che io hò l'intelletto? sì tù hai l'intelletto, la memoria, e la volontà, si sì bisogna che sia vero; non è marauiglia, che quando io vò a Tauola non mi par d' hauer niente appetito, e mangia e mangia, non posso cauarmi la fame, oh se nù siam tanti a mangiare, lo credo anch' io; ma io vò

vn

vn pò vedere, se io hò la memoria d'hauero memoria, ohu che voi? le vna memoria, che non fà troppe cilimonie, ohu, dimmi vn poco memoria ti ricordi tù, quando io hò fatto male qualche seruitio al Padrone, e dettogli qualche bugia, che questo segue spesso, e che m'haurebbe hauuto a bastonare in cambio di darmi, e m' hà fatto mille carezze, e m' hà in fin volsuto donnare vn Vestito? e quando io sò che non gl' hò fatto nulla, gli è venuto alla volta mia all' impazzata, e spropositatamente mi hà volsuto amazzare è più d'vna volta? da che vienegli, che vol dire? non vuol dir altro, se non che quando il tuo Padrone fà questi spropositi, ò che gli è imbriaco, ò che gl' è matto. Tù di il vero anco Piccariglio è di questo humore. Guardiamo vn poco se cè la volontà, e quel che la dice; volontà, volontà? che mi chiama? tò, tò cè anche lei. Io son Piccariglio, che vuoi? di gratia senti vn poco, e dimmi il tuo parere, io nõ vorrei star più con questo Padrone, perche sempre gl'hà vna di queste dò cose, ò che gl' è imbriaco ò che gl' è matto delle volte, mi fà certe paure, che non mi piaccion punto, che di tù? Io dico, e voglio chi tù ci stia, e badi a tutti i fatti sua per potergli ridire alla Duchessa, che si darà la mancia in modo che tù non hauerai di bisogno di

 star

star più con altri, ma però mentre il Padrone stà in queste fisime, guardati da lui, perche ti darà; orsù mi piace la tua resurezioni, così farò, & assicuro che non mi darà, che io son tristo da sapermi guardare è per esser sicuro che non mi dia, adesso, adesso mi vò ficcare in vn' Ostaria, che sento che hò vna gran fame, & inanzi che n'esca, vò vedere chi sà esser più imbriaco il Padrone, ò io, e a questo modo lo chiarirò, ma ò pouero Piccariglio appunto mi resto, come io topo nella trappola, eccolo quà che discorre con il suo forastiero. Se mi vede che gl' habbia quella fisima di dare, e mi amazza sicuro; doue Diauolo mi posso io ficcare vh, stà stà, sarà meglio che io entri sotto questo tauolino, tanto che passino, e in tanto gli potrebbe passar la collera se l'hauessi; perche chi scampa d' vn punto, scampa di cento sì sì, zitti zitti, ò hora, sì che non mi può vedere, se per disgratia qualche vno non mi volesse tor l'offitio.

SCENA SECONDA.

Enrico, Federico, e detto.

Enr. CHi osseruate?

Fed. Se alcuno ci sente?

Enr. Nessuno, poiche là fuori son restati tutt' i Serui.

Picc. E non tutti tutti nò, che ſon quà.

Fed. In luogo così retirato, volſi che meco ne veniſſe, perche neſſuno ci ſenta.

Picc. Neſſuno nò, ma vno ſi.

Enr. Hora dite dunque.

Fed. Chiuderò queſta porta, e già che ſiamo ſoli aſcolti V. A. perche è tempo che ſegretamente io gli parli.

Picc. D'Altezza al Signor Parla piano.

Enr. E che nouità vi neceſſità, à non trattar meco à quella guiſa, che per maggiormẽte celarmi reſtãmo di concerto.

Fed. Molto importante è la Cagione ò Signore; A che ſerue più il finto nome d' Enrico celar la voſtra grandezza? Se già ſete ſtato ſcoperto dalla Ducheſſa? Se hormai il noſtro ſegreto a molti è noto?

Enr. Come? Deh ſcopritemi in che maniera peruenne all' orecchie della Ducheſſa?

Fed. Il tutto deſtintamente ſon per dirui à ſuo tempo; ma per adeſſo vi baſti ſapere; che Flerida hà cognitione dell' eſſer voſtro.

Picc. E Piccariglio l'hà ſaputo adeſſo.

Fed. Flerida iſteſſa à me lo diſſe.

Enr. Dite pur quanto vi occorre ſopra il particolare, che m'accennaſte, che circa al mio intereſſe riſoluo di non ſcoprirmi alla Ducheſſa, ſe lei medeſima non ſi dichiara.

Fed. Già ſapete ò Sig. Duca, quanto per

vna rara bellezza viua il mio cuore in pene.

Eur. Da voi medesimo più volte mi fù fatto palese.

Fed. Ve noto ancora, che vna peruersa sorte si mostrò sempre contraria all'effetto de' miei desiderij.

Eur. Esagerando tal' hora le vostre passioni, anco questo soleui dirmi.

Fed. Oggi la Dama, che con eguale amore mi corrisponde, mi auisa il modo di superare il rigore di così fiero destino con vna tacita fuga, e perche voi possiate porgermi quel soccorso, che il mio bisogno comporta, sentite in questo Viglietto quanto ella m'accenna, per più cautamente adempire il suo disegno.

Lettera.

Mio bene hò pensato, che con generosa fuga trionfiamo del nostro inimco, destino questa notte, farete che al Ponte del Giardino siano allestiti due Caualli, oue io ne verrò subito che farete il solito cenno, e così fuggiremo insieme il veleno di quella gelosia, che s'auanza per inorridire il verde delle vostre speranze, addio mia vita.

Questo è quanto la Dama mi scriue, quello che io da voi bramo, e che mi honoriate di vostre lettere per Salerno, con non mancarmi della vostra protettione per fin tanto, che io metta in sicuro questa Dama, non vi supplico di queste gratie in ricompensa della mia fedel-

fedeltà; ma perche in neceſſità così grande, però eſſermi la voſtra grandezza d'aiuto.

Enr. Riconoſco dal Cielo l'occaſione di pagarui in parte le mie obligationi; non ſolo deuo con mie lettere aſſicurare la voſtra fuga in Salerno, ma eſſerui di compagnia fino, che habbiate paſſato i Confini del mio ſtato.

Fed. Nò mio Signore, di quà per più giouarmi non partirete, poiche in Salerno potranno proteggere le voſtre lettere, e quì in Amalfi difenderci la voſtre perſona.

Enr. Sarò pronto ad ogni voſtro volere.

Fed. Potrà dunque ſcriuere le lettere, mentre io me ne andarò in Palazzo per non inſoſpettire alcuno con la mia lunga dimora, e cercherò in tanto Piccariglio, eſſendo vn pezzo che io non l'hò veduto.

Picc. Io ſon pur vicino.

Fed. Sì bene non hà da ſaper niente.

Picc. Nò vè ſicuro.

Fed. Hauerà da trouare, e tenere alleſtiti i Caualli.

Enr. Saggiamente hauete riſoluto, andate pure; mètre io anderò ſeguitando il mio ſconoſciuto, & infelice amore.

Fed. In queſto luogo ci riuedremo. *via.*

Enr. Vado a ſcriuer le lettere. *via.*

Picc. Siete voi andati via, ſì ſì hà hà finalmente la più bella coſa che ſia, e il ſentire

tire

tire i fatti d'altri senza esser visto. Il pouero Signore pensa d'hauer detto li sua interessi in confidenza a vn solo, e non sà che gl'hà detti a vno che hà la tromba. Et io da questo lor cicalamento ne hò cauato cinque cose; la prima, che il Padrone non mi vuol dare se non si muta di pensiero; la seconda, che questo forastiero non è vn Negromante, come io pensauo, ma che gli è il Duca di Salerno; la terza, lo imbroglio che vuol fare il Padrone con la sua Dama; Raccontare ogni cosa alla Duchessa che son quattro, e cercare di farsi dare vna buona mancia che son cinque.

SCENA TERZA.

Teatro Rosso.

Arnesto, e Laura.

Arn. Figlia, l'offesa di Lisardo non è stata così graue, che non si deuino accettare le sue cortese discolpe; e tanto più è condonabile per esser cagionata da vn'amore così eccessiuo; Però voglio, che men seuera gli parli, già che in breue dourà seguire il vostro accasamento.

Lau. Il Cielo mi diede per legge l'obbedire a' vostri voleri, perciò vi dico, che hoggi son molta contenta d'accettar quel-

quello per mio Conforte, che più mi desidera. (Sì mio Federico, che tù più d'ogni altro mi brami.)

Arn. Resto molto contento della tua obbedienza.

SCENA QVARTA.

Lisardo, e sudetti.

Arn. OH Lisardo, venite liberamente, che Laura non ricusando le vostre discolpe, è contenta ascoltarui.

Lis. Se bramate ò Signora in ricompensa dell' hauermi perdonato questa mia vita, già eccola a' vostri piedi, perche mi disponghiate come v' aggrada.

Lau. Le attioni mie Lisardo, vengon regolate da chi mi diede l'esser, però d'Arnesto il tutto douete riconoscere.

Lis. Non voglio per hora esaminare la vostra volontà, bastandomi solo, che douete esser mia.

Arn. Laura inuiamoci alle stanze della Duchessa.

SCENA QVINTA.

Elerida, e sudetti.

Eler. LAura doue sei?

Arn. Alle stanze di vostra Altezza, a punto mio Padre, con Lisardo, & io

la

la veniuamo a ritrouare.

Flor. Godo Lisardo, (se questo è) che già sarete in pace con Laura.

Lis. Da questo contento, che dice prouarne l'Altezza Vostra, più s'auualorano le mie speranze.

Arn. Mia figlia è assai obediente Signora.

Lau. Come si sente V. A.

Flor. Al solito m'affligge quella malinconia che tù sai Laura.

Lau. Perche non procurate di diuertirla?

Flor. E diuenuta per mè vn'infermità, che con il procurarli il rimedio si fà maggiore, con tutto ciò si tentino altri ripari. Arnesto farete preparare per dimani a sera vn Festino, nel quale v' interuenghino le Dame,& i Caualieri più raguardeuoli della Città, (oue potrò forse discoprire chi è la Dama di Federico.)

Arn. Vostra Altezza sarà pontualmente seruita. *via con Lisardo.*

Flor. Felice tè Laura mia, che sarai Sposa di chi ti vol bene.

Lau. Così permetta la mia buona fortuna; ne altro mi consola, veda ò Signora, che la speranza di conseguir le Nozze di chi molto mi brama.

Flor. Fortunata chi può arriuare a questo segno; ma non sia vero, che io mi lasci così miseramente morire. Risoluo con il valermi del mio Arbitrio, superare vna malignità d' vna fortuna così inimica.

Lau.

Lau. E come?
Fler. Con vn rimedio assai piaceuole.
Lau. E qual sarà.
Fler. Il Dichiararmi.
Lau. E questo bastarà per rimediare al vostro male?
Fler. Sì.
Lau. Sì, ma per accrescere il mio. *in disp.*
Fler. Dimmi, sarò io la prima Donna, che si sia accasata disugualmente.
Lau. Io moro. *pur in disparte.*
Fler. I Natali di Federico sono così nobili, che alla mia grandezza non apportarebbero offesa.
Lau. Confesso, che tutto è vero.
Fler. Mà già, che siamo in questo discorso, facciamo vn poco riflessione sopra il successo di questo suo Ritratto, Laura che te ne pare?
Lau. Per esser cosa, che a me non deue importare, non ci hò fatto sopra riflessione alcuna. (la gelosia m'vccide.) *in disparte.*
Fler. Tù poi imaginare per qual cagione lo nascondesti con tanta auuertenza?
Lau. Non sò, ma è ben vero, che io non gl'hauerei restituito senza guardar con ogni diligenza lo Scatolino, perche poteua esser, che con il suo Ritratto vi fusse nascosto anco quello della sua Dama.
Fler. Hai ragione, & ancor io lo credo, anzi lo tengo per certo.

SCE-

SCENA SESTA.

Federico Piccariglio, e sudette.

Fed. E Hora che io ti riuegga.
Picc. E che in tutto il giorno non vi hò potuto mai trouare.
Fed. Ecco la Duchessa, non partire, che dopò hauerò bisogno di tè.
Picc. Io non partirò, ma gl' è ben vero, che se la và come i credo, nè inanzi nè dopò io hauerò de bisogno di voi.
Fed. Con timore del suo sdegno m' auicino a riuerirlo.
Fler. Perche Federico.
Fed. Per il caso già seguito.
Lau. Signora habbiate riguardo al vostro decoro.
Fler. In fine io voglio discoprir la mia pena Federico.
Fed. Gran Signora.
Fler. Che vol dire, che così per tempo vi lasciate riuedere a Corte, appena spunta l'Alba.
Fed. Per auanzarmi a' comandi dell' A. V. essendo, che voi Sole di questo Regno al nascer dell' Aurora, come più veggio sorgere.
Fler. Adulationi a mè?
Fed. Parlano i vostri meriti; nè può adulare chi fedelmente serue.
Picc. O Hora l' intende il mio Padrone, a dar

a dar chiacchiare anche a questa.
r. Laura non ti sei accorta, che già si comincia a mostrar capace del mio affetto?
u. Si Signora (il cuore mi scoppia nel seno.)
d. In oltre, che puol valermi appresso a V. A. vn'altra discolpa?
r. E quale?
d. Dell' hauer differito a comparir d'auanti per crederla meco sdegnata.
r. Io sdegnata a chi?
d. Sarei folle in dirgli quello, che pur troppo gl' è noto.
r. Et auuertite Federico, che questo non è saperlo,
d. Che cosa è dunque,
r. Vn non voler sapere vi dourebbe bastare ò?
e. Il mio consiglio hà fatto di buono.
d. Se la vostra pietade è stata così grande, chi vi hà fatto perder la memoria del mio mancamento, dicendo, che il suo è vn non lo voler sapere, farò forzato a dire, che sia per mè felice il suo silentio.
r. Mà troppo infelice per mè, tacendo le mie pene. Diterni Federico, dunque aggradite che io taccia?
. Sì mia Signora, poiche da questo vado argomentando la sua clemenza.
r. Et io potrei prouarui, che la mia è altra crudeltà, poiche non v'è la maggior

gior crudeltà, che quella, che s'vsa contro se stesso, che dici Laura.

Lau. Dico, che è tutto vero; (oh Dio, temo che non si discuopra.)

Fed. Io confesso di non intēderui Signora.

Lau. Vi contentate, che io facci capace Federico di quanto dice V. A.

Flor. Sì, ma di maniera, che gl'intenda.

Laura caua fuori il Fazzoletto.

Fed. Laura m'hà fatto il cenno con il Fazzoletto, l'osseruarò con attentione.

Lau. Adesso vi seruo Signora, ma però non è lecito dichiararsi intieramente.

Flor. Opera il meglio.

Lau. Gran gelosia, tiene vn Principe di vn suo fido Vassallo, onde *il cuor mio* raccoglie dalle parole della Duchessa, che ella molto stimando la vostra persona, hà volsuto tacerui il suo disegno.

Fed. Laura mi dice, che proua gran gelosia il suo cuore, voglio risponderli. *Caua il Fazzoletto.*

Flor. Mi pare, che non molto ben si dichiari.

Fed. Non temete Laura, con tutto ciò ne tema la Duchessa, perche nella mia mente, secondo il *vostro* parere non *sono* ne lasceranno mai simili concetti.

Lau. Non temete Laura, che tutto vostro so io, resto molto sodisfatto, *attendetemi fin che io verrò pronunde quanto io dico.*

Fed.

Fed. Attendetemi che io verrò, voglio ritpo..derli, *farò pronta à feruirui* con attentione, poiche così volete.

Lau. Benche in due parole, fenza altre proue fono per efplicarui fenfi della Duchessa, credo conforme dite, che in voi fiano affetti finceri, ma però dal tacere di S. A. douresti apprendere quanto ella affettuofamente vi raggiona.

Fler. O questo mi piace, egli hauerebbe à hauere inteso Laura.

Lau. Poiche molto parla, chi cangia vn douuto castigo in vna cortese beneuolenza, Federico da questo comprenderà i fenfi della Duchessa.

Fler. Benissimo, quanto ti stimo Laura, à bastanza parlasti; Federico, fe monstrasti poi anzi di non intendermi delle parole di Laura, douresti hauer compreso quei fent menti, che dourebbono rendersi men feuero. *via*.

Lau. Federico?

Fed. Signora mia?

Lau. Ci fiamo intefi.

Fed. Andate pure, ma che vol dire Piccariglio, che quando credeuo di ritrouar tutta fdegnata la Duchessa, così cortese mi si dimostra?

Picc. O per esser Donna, non è gran cofa; ma fe io vi dicessi, che vi è de gli huomini che fanno peggio delle donne cento volte; Perche (fcufatemi Sig. Padron) a me la m' intrauiene fpesso, fpesso, ò

che

che io non intendo voi, ò che voi non intendere mè, perche delle volte quando sono con essò voi, voi mi discorrete da fratello, e à vn tratto senza proposito nissuno voi mi volere amazzare, e poi voltare in là, voi sete pane, e cacio, da quel che si venga io non lo sò; ma della Duchessa i sò quel che ghe stato.

Fed. Che è stato, dillo.

Picc. Io non credo, che sia stato altro, che l'habbia fatta addolcire, se non quelle belle parolè melate, che voi dicesti dianzi sole, ò Baggi, ò Aurora, Heua d'oro, Mongibello di neue, e và discorrendo, e credetemi a me, che cotesti dò paroli ni è per ingannar due Donne in vn medesimo tempo operan più cento volte, che non fa all'amalato vna Medicina di riobarbaro.

Fed. Orsù lasciamo le burle, e và a trouare il Canallo.

Picc. O à questo modo mi piace, hora che vi hauete dato chiacchiare à quest' andar, a dar pantrauole à quell'altra, che vò volere bene d'altero.

Fed. Taci, e come gl' hauerai in ordine parti, e aspettami al ponte del Giardino.

Picc. Signor sì, tanto farò, ò ò questa robba io hò da dire alla Duchessa, se la tenge a nient me danno, sò che io hò lo stomaco pieno vè, e vn'hora mi par mille anni di darla fuora, perche io comincin

io à fentire,che la non vol ftare giù, el
à a rifchio di farmi qualche poftema,
na allegramente Piccariglio.

SCENA SETTIMA.

Florida, e Piccariglio.

er. SE ben mi fido di Laura; tuttauia hò voluto lafciarla per tornar à parlar con Federico, ma è già partito,

cc. Volete voi faper la caufa perche non c'è?

er. Anzi sì comando il dirla.

cc. Perche egl' inuia.

er. E doue?

cc. A dar quattro pantrauole a quell' altra.

er. Non t'intendo.

icc. Io dirò in modo, che vò m'intenderete, fe voi mi volete dar qualche cofa.

er. Non voglio più faper niente, poiche ad altro non mi feruono quefte cognitioni, che per accrefcere il mio difgufto.

icc. Come non volete faper niente? quefta farebbe bella, à che m' harebbe feruito a'ftar nafcofto vn' hora fotto vna tauola, à vn difaggio beftiale, e poi non hauere a dir nulla? nò nò, io ve lo vò dire in tutt' i modi.

ler. Dico, che lafci d'importunarmi.

Picc. Orsù i non me curo, che vò mi diate nul-

nulla via; ma solamente a'coltatemi.
Fler. Non voglio vdirti.
Picc. Ma Signora io hò a morire con questa postema in sù lo stomaco, perche gl'è vn'voler, che io moia disperato, hò io anch'andar a trouar quell'amico a sproposito per dirgli, come questa notte il mio Padrone vol andar con la Signora, & a vistio, che mi sia riposto, che m'importa a mè? e pure bisognerà, che vadia a non voler creppar di rabbia.
Fler. Trattienti, che cosa è questa?
Picc. E niente, e niente.
Fler. Dimmi, che cosa hai detto.
Picc. Nulla nulla, non hò che dir altro, ò pouero Piccariglio.
Fler. Prendi questo Diamante, e dimmelo caro Piccariglio.
Picc. O baggio le mani a V. A. in conscienza mia; che la se lo poteua risparambiare, perche io hauerei dato qualche cosa a lei, perche la m'ascoltassi, ma Signora che occorre far questa musica, se lei ha più voglia di saperla (i non vò dir che io di dirla, perche sarebbe vno sproposito) ma basta hora hauete a sapere come il Padrone, e la mia Dama hanno concertato d'andarsene via questa notte.
Fler. Chi?
Picc. Di fuggirsene insieme.
Fler. Come.

Picc.

Picc. Di batterfela, di corfela, di comprar il Porco, di pigliar il Puleggio, che sò io, in fomma fe ne vogliono andare, ma non a piede fapete, perche il Padron m'hà dato ordine, che io ftia lefto con dò Caualli al Ponte del Giardino.

Fler. Al Ponte del Giardino?

Picc. Signora sì al Ponte del Giardino;

Fler. Torno a penfare di nuouo, che coftei fia vna delle mie Dame.

Picc. E di più quefto foraftiero, che è il Duca di Salerno gl' hà promeffo d'aiutarli, e di proteggerli per tutto i fuoi ftati, e che vadino allegramente, che non gli mancherà nulla, e tra tutti a trè gl' hanno fatto quefta combriccola, che voi fentite, e fi dà il cafo ch' i habbia andar anch'io, che non lo sò, la ftia allegramente, fi mantenga con codefta buona cera, e mi conferui in fua gratia. O fia ringratiato il Cielo, hora sì che mi fon tutto fgrauato, ò mi par di effere leggiero come vna Gallozola. *via.*

SCENA OTTAVA.

Arnefto, e Flerida.

Arn. Conforme m' ordinò V. A. hò fatto inuitare le Dame, & i Caualieri della Città per il feftino.

Fler. Opportuna è la voftra venuta, bifognandomi la perfona per quefta notte.

E *Arn.*

Arn. Attendo i suoi comandi.

Fler. Federico in questo punto hà riceuuto vn Viglietto di disfida.

Arn. E da chi vien disfidato?

Fler. Non mi è noto; solo mi vien detto, che queste differenze nascono per cagione d'vna Dama, e per quanto hò potuto intendere, deue battersi con il suo contrario; ma non sò già precisamente il luogo da loro destinato, voi sapete quanto io lo stimi.

Arn. Sò ancora la cagione, che V. A. hà di stimarlo, e per la sua nascita, e per il suo merito.

Fler. Il dimostrare di saper quanto passa, sarebbe vn publicar l'affronto, quando in qualche parte venisse offesa.

Arn. Certo, che cosa dunque mi comanda?

Fler. Che procuriate vederlo, e senza dirli, che questo sia di mio ordine, in tutta questa notte non vi scostate vn sol passo da lui, e se per sorte (perche gl'è bizzarro come sapete) vi facesse resistenza, fatelo arrestarci dalle guardie, che per questo affetto condurrete con voi; di modo, che sino a domattina stia sicuro.

Arn. Obbedirò con ogni maggior diligenza a suoi cenni, e già m' incamino a ritrouarlo.

Fler. Oggi vedrai ingrato a che segno giungano gl'estremi d' vna Dama gelosa, & offesa.

SCE-

SCENA NONA.

Camera d'oro.

Federico, Enrico, e Seruitore con lume.

Fed. Hauete scritto?

Enr. Si mio Federico, accertandoui, che in essi ritrouarete quella sodisfattione, che io deuo per obligo alle vostre affettuose dimostrationi.

Fed. In ogni vostra attione dimostrate la vostra grandezza, onde il non confidare alla vostra protettione, sarebbe vn' offenderui, restate ò Signore, che io partirò, perche è già notte, e la Dama con la quale deuo fuggire, potrebbe forse anticipare il suo arriuo al Ponte del Giardino.

Enr. Concedetemi licenza, che io vi serua almen fin fuori della Città.

Fed. Perdonatemi Signore, perche è necessità che io sia solo.

Enr. Com'è così m'acquieto.

Fed. Orsù restate.

Enr. Il Ciel vi sia propitio; e picchiato alla porta della Camera.

Fed. Chi è là.

SCENA DECIMA.

Arnesto, e detti.

Arn. IO sono Federico.

Fed. A quest'hora voi fuori di casa?

Arn. Sì, perche io vengo a trouarui.

Fed. Che comandate? Il Ciel v'aiuti.

Arn. M'hanno detto, che eri tornato a casa con vn poco d'alteratione, & io che molto apprezzo la vostra salute, come sapete, non mi son volsuto retirare a casa, senza hauer prima qualche auiso di voi.

Fed. Molto vi deuo Signore per il fauore, che mi fate; ma vi dò parola, che giamai mi son sentito meglio di questo giorno, e molto si è ingannato, che v'hà detto che io mi sentiuo male.

Arn. Lodato il Cielo, ché sia stato falso l'auiso, con tutto ciò gradite questa mia buona diligenza; ma loro di chi trattano Signori?

Fed. Il Sig. Enrico, & io cercauamo d'ingannare il tempo passandolo in questa conuersatione.

Arn. Gl'amici prudenti sono i libri più profitteuoli della vita humana, perche dilettano, & insegnano.

Fed. Si fà molto da lontano. *(in disparte.*

Enr. Io cercarò d'abbreuiare il discorso cô andarmene, orsù Signori mi concedin licenza.

Arn. Non vorrei hauer turbato le loro conuerſationi,lei ſi parte al mio arriuo.

Eur. Eh mi marauiglio, ſi accerti, che quando venne V.S. appunto ero in procinto d'andarmene.

Arn. Orsù vadi dunque felice.

Fed. Siamo reſtati qui ſoli, hauete che comandarmi, che guardate?

Arn. Doue potrei ſedere, perche mi ſento alquanto ſtanco, e ſedete ancor voi.

Sedono.

Fed. Io con grand' impatienza di partire, egli tutto flemmatico ſe ne vien quà a trattenermi. *tutto in diſparte.*

Arn. In che ſolete diuertirui la ſera?

Fed. (O che pena.) Soglio andare in Corte la ſera, & adeſſo ci anderò per eſſere a ſeruirla,andiamo che voglio laſciarui nel voſtro appartamento. *ſi leuano.*

Arn. O vè ſarà tempo, che adeſſo è aſſai a buon'hora. *tornano à ſedere.*

Fed. Adeſſo è a buon' hora? (Io moro: oh Laura mia, dunque in vano m' attenderai.)

Arn. Gioccate mai a Picchetto?

Fed. (Oh che flemma per vn diſperato.) Nò Signore.

Arn. Lo diceuo,perche ritrouandomi fuori di caſa, hò riſoluto di non ritirarmi così preſto.

Fed. Preſto gli pare adeſſo? Io voleuo accompagnarla, e ritirarmi poi ſubito, perche mi hà ordinato hoggi S. A. che

io facci certi Dispacci, ne' quali farò necessitato di vegliar tutta questa notte.
Vuol retirarsi, & Arnesto lo rattiene.

Arn. Fateui pur portar da scriuere, che v'aiutarò, che hò anch'io buon carattere da poter copiar quattro lettere.

Fed. O questo non permetterò già io.

Arn. E perche, s'egli è di mia sodisfattione.

Fed. Non è ragioneuole, che io v'affatichi, mentre voi venite ad honorarmi: ma per dirui Signore io voleuo (come vi dissi dianzi) lasciarui in casa, per andar a visitare vn'Amico.

Arn. Io verrò a seruirla, presuponendomi, che la mia compagnia non apporti disturbo a questa vostra visita, e se importa l'aspettare, lo farò fino a l'alba, e se per sorte fosse cosa d'amore, vi giuro da quel che io sono, che saprò assicurarui.

Fed. Io son certo del vostro valore, e vi ringratio dell'honore, che mi fate; ma mi è necessità l'andar solo. *si rizzano.*

Arn. In fine, che voi non hauete da partire, ò che io intendo d'accompagnarui.
Leuate le Sedie.

Fed. Ma Signore, che cosa è quella, che v'obliga a far questo?

Arn. Domandatene a voi medesimo, che pur troppo lo sapete.

Fed. Io non sò cosa alcuna, ohimè.

Arn. Lo sò ben'io; e perciò, doue haueui desti-

destinato d'andare, non v'incaminarete senza la mia compagnia.

Fed. (Chi si vidde giamai in pericolo maggior del mio?)

Arn. Vi veggo confuso.

Fed. E con raggione.

Arn. Orsù Federico parliamo chiaro. Mi è noto, che vna persona v' aspetta, oue vi hà richiamato con vn Viglietto.

Fed. (Misero, che ascolto?

Arn. Essendo a mio carico il Gouerno della Città, importa all' honor mio il disturbarui, che se ciò permettessi, mancherei alle leggi di Giudice, & al debito di Caualiero. Viua Iddio, non posso, e non deuo lasciarui partir di questo luogo senza la mia compagnia, già che quanto vi è successo per l' appunto m' è noto.

Fed. (Si può egli dichiarar d'auantagio.) Io vi confesso Signore, che hauete raggione; ma vi giuro, che in conto alcuno non hà da restar offesa la vostra fama.

Arn. Come nò?

Fed. Mi date licenza, che anch' io parli chiaro.

Arn. Sì.

Fed. Sapete voi che io son Caualiero?

Arn. Io sò la nobiltà vostra, & anco il vostro merito.

Fed. Confido dunque, che dourete oprare, che chi m' hà scritto il Viglietto mi dia la mano.

Arn. E di buona voglia son per farlo, promettendoui di farui dar la mano subito.

Fed. Non haurei mai creduto di douer' incontrare occasione così fauoreuole.

Arn. Mi direte dunque, che sia il vostro auersario, acciò lo ritroui doue vi stà aspettando.

Fed. Dunque voi non sapete chi sia?

Arn. Nò.

Fed. Non posso dirui altro, perche il scoprirui il suo nome, mentre non sapete chi sia, non è termine da Caualiero, e senza voi saprò bene andar a complir le mie obligationi.

Arn. E vi credete, che stimolato dalla riputatione io non sappia prender quelle risolutione, che mi s'aspettano?

Fed. Così credo, ma io non voglio, che chi m'aspetta, incolpi la mia tardanza.

Arn. O questo lo saprò ben'io impedire.

Fed. E come?

Arn. In questa maniera. O là Guardie, custodite queste porte, auuertendo, che non esca alcuno, e voi restate quì prigione.

Fed. (Ah che certe son sempre le mie disgratie, ecco suanite le mie fortune) Signore, mentre voi comandate, non son necessarie le Guardie per la mia custodia.

Arn. A me conuiene impedire, che non venghiate fuori, poiche se tentarete d' vscir di questo luogo, darò ordine, che

che vi sia tolta la vita. *à parte.*

Fed. Oh me infelice, e così sarò necessitato mancare a Laura mia, eh traditore, le mie speranze? Ah che potrei, poco apprezzando la vigilanza di queste Guardie, il farmi strada con il mio valore, ma troppo aggrauarei la mia colpa, con offender la fama della mia bella Laura; ma dourà il mio bene in darno attender le mie promesse al Ponte del Giardino? Nò nò, vi è modo di non rendersi Reo, con far violenza alle Guardie, che sono nell'altra stanza, e non hanno osseruato di custodire la finestra, ch'è presso questa porta, che risponde nel Giardino, per la quale facendomi scala d'vna spalliera di Cedri; per essi mi condurrò in sicuro: si si, così risoluo, attendimi pure ò Laura.

SCENA VNDECIMA.

Giardino.

Laura sola.

NE ancora conforme al nostro appuntamento si lascia veder Federico? Oh Dio, cresce la notte, e trà gl'orrori di quella reston sepolte le mie speranze, così vinta dall'impatienza, tormentata dalla gelosia, ora temo per la tardanza di Federico, ora paueuto, che il

mio segreto Amore non sia palese alla Duchessa. Temo, e con raggione, mentre mio Padre tirannicamente vuol soggettarmi alle Nozze di Lisardo, che aborrisco, mentre la Duchessa tenta d'incatenare la mia volontà, imponẽdomi il custodire le sue brame quel tesoro, che è mio, ma che puol essere d'impedimento così grande a Federico, che trattenga il suo arriuo, ma sento gente.

SCENA DVODECIMA.

Florida, e detta.

Flor. Per quanto mi disse il Seruo per ordine di Federico, doueua aspettare con i Caualli al Ponte del Giardino, del che vado coniettturando, che egli sia innamorato in Palazzo, Laura se ritirata così presto, che non hò potuto imporgli l'essere di nuouo in questo luogo ad osseruare gl'andamenti di Federico: Onde per non fidarmi d'alcuno tralascio il riposo, qua con la sola compagnia del mio geloso amore ne vengo, e potrò in tanto venire in cognitione di quello, che habbia operato Arnesto.

Lau. Oh Dio, questa è la Duchessa, & io non sò a qual partito appigliarmi.

Flor. Parmi sentir ragionare, e se al poco raggio della Luna non restano ingannati

nati gl'occhi miei, vno è, quello che là dimora.

au. Io sono scoperta, soccorrimi Amore, chi è quella, che in questo luogo in hora così strauagante si stà trattenendo, e forse con fini pochi conuenienti al decoro di questa Regia. Non più si tardi a farmelo noto, poiche la Duchessa lo vol sapere, a che si bada dico.

ler. Non gridare, taci.

au. Chi è?

ler. Son' io.

au. Voi Signora venite al Giardino in sù quest' hora così sola?

ler. Ti dirò.

au. In fine io molto sono sdegnata.

ler. Non t'hauendo auisata, che di nuouo ti trasferissi, in questo risoluette io medema.

au. Non più Signora, che troppo offendete la mia sincera seruitù, era dimestiero il replicarmi quello, che m'imponessi vna volta, in oltre, che sopragiunta noua cagione di venire al Giardino dopò il suo comandamento.

er. E che è stato d'auantaggio?

au. Trattenendomi a quella finestra, che cresce sopra il Ponte del Giardino, sentij passar certi Caualli, e stimolata dal desiderio di ben seruirla (perche sapete Signora mia, diedero che soppostare) quà ne venni per vedere, se vi era alcuno.

Flor. I segni che mi dai, sono molti conforme a quelli che haueuo, perciò ti resto molto obligata, tanto più, che hauendo a cuore le mie passioni, pigliasti partito di venire al Giardino; ma dimmi altro vedesti?

Lau. Di quanto desideraua sapere non fù possibile il sodisfarmi: onde vi consigliarei a ritirarui, perche essendoci io farà l' istesso, se la vostra persona ci dimorassi.

Flor. Così è, resta dunque in mio luogo.

E battuto alla ferrata.

Lau. Così farò.

Flor. Ma senti, che è picchiato a quella finestra.

Lau. E che farà il vento.

E battuto di nuouo.

Flor. Di nuouo è picchiato, e non può esser' il vento, apri la finestra è rispondi.

Lau. Io Signora?

Aprono.

Flor. Io ti starò dietro, e sentiremo chi è questo, e se per sorte nomina qualche Dama.

Lau. Dite bene Signora, ma la mia voce è assai cognosciuta.

Flor. Cerca pur, che poi contrafarla, apri dico.

Lau. Può trouarsi maggior tormento del mio? Dandosi occasione, che ne meno possa valermi del solito contrasegno del Fazzoletto. *in disparte.*

Buf-

Buffa vn'altra volta.

Flor. Hora apri dico, che è tempo?

Lau. E che mi conoſceranno al parlare.

Flor. Hai troppe difficoltà, eh finiſcela vna volta.

Lau. Chi è?

Laura apre la fineſtra.

SCENA DECIMTERZA.

Federico, e ſudette.

Fed. CHi muor per voi ò bella Laura.

Lau. Non vi diſs'io, che m'haureb- bero conoſciuto al parlare, vn gran dir alla prima volta,

Flor. Ancor' io dubito, che non t'habbino conoſciuto. Laura? obbediſci a quanto ti dico, ne più replicare: Riſpondi a Federico, che non ſei quella che cerca, e ti gioui queſto punto l'obbedirmi.

Lau. O che confuſione Caualiero, poiche ſapete ch'io ſono, doureſti anco ſapere, che io non ſon quella che cercate, andateuene pur, & aggradite che il mio decoro offeſo non prenda altre vendette, che ferrarui la fineſtra in faccia.

Serra la fineſtra.

Fed. Laura? Signora? mio bene? non è ſtato la tardanza per colpa mia, aſcoltatemi, e poi vccidetemi, ò farete cagione che io vada a finire miſeramente la vita.

Lau. A dire, che habbiate voluto Signo-

ra,

ra, che mi habbiano conosciuta.

Fler. Taci.

Lau. Se Lisardo, e mio Padre sapessero, che io fò queste cose, che direbbero?

Fler. Non alzar la voce, taci, taci.

Lau. (Ohimè, chi si vide già mai in maggior tormento.)

Fed. Ascoltami due sole parole Laura mia, aprite è sentite.

Fler. Apri Laura, e domandali ciò che brama. *Laura apre.*

Lau. Son morta, che volete dirmi.

Fed. Che questa crudele della Duchessa hà mandato vostro Padre a farmi prigione nella mia stanza, acciò perdessi sì fortunata occasione, onde io son calato giù da vn balcone per non affliggerui più con l'indugio; hora, che più tardate? i Caualli sono qua fuori, & hò meco lettere del Duca, che ci assicureranno il poterst ritirare in Salerno con ogni sicurezza, venite dunque, che se bene comincia a spuntar l'Alba poco importa, pur che ci mettiamo vna volta in camino.

Lau. Se più haueßi da dire più direbbe.

Fler. Tù non rispondi, digli che per andar seco l'hora è tarda, e che si ritorni alle sue stanze, obbedisci m'intendi?

Lau. Federico già è tardi per venir con voi, però ritirateui oue fuste fatto prigione da mio Padre, e domani si disponа da l'altra maniera.

Fed.

Fed. In qual si voglia modo mi consolano i vostri comandi, io vi obbedisco; ma non sete più in collera con meco?

Lau. Con il mio destino, e non con voi, andateuene. *Serra la finestra.*

Fler. E ben Laura?

Lau. Signora.

Fler. Non mi dir altro, già che non te nè dimando, la gelosia m'uccide.

Lau. Auerta V. A.

Fler. Passa auanti, che non hai a restar quì.

Lau. Temo giustamente le sue vendette.

Fler. Voglio mostrare hoggi al Mondo ch'io sono. Andiamo Laura, andiamo.

Lau. O infelice mè, ecco rouinati in vn punto le mie speranze.

SCENA XIV.

Arnesto, e Piccariglio con Guardie, e dette.

Fler. MA chi apre adesso la porticella segreta dal Giardino?

Lau. Parmi, che sia mio Padre.

Fler. Egli è restato qui da parte, saprò a che effetto hà aperto a quest'hora questa porta.

Lau. Soccorremi Cielo, acciò che io non perda in vn tempo la fama, e la vita.

Arn. Tù Piccariglio m'hai da dire a che proposito staui al Ponte del Giardino con quei Caualli.

Picc. Voi v'ingannate, perche io non stet-

te

te mai in proposito, e son huomo assai fuor di proposito.

Arn. Perche causa ci sei andato.

Picc. Io ci sono andato, perche io mangio il pane del mio Padrone, e sono obligato a seruirlo in tutto quello che mi comanda.

Arn. Con chi hà hauuto parole il tuo Padrone?

Picc. Se non hà hauute meco, io non sò, che ne habbia hauute con altri.

Arn. Mi dirai la verità. O V. A. in questo luogo?

Fler. La mia solita malinconia mi hà fatto a quest' hora venire al Giardino; ma che ci è di nuouo.

Lau. Andai (come V. A. m'ordinò) da Federico, e perche non fù bastãte qualsiuoglia inuentione a trattenerlo, lo fece prigione nelle sue stanze, hauendolo lasciato custodito dalle Guardie.

Fler. Certo che lo guardorono assai bene.

Arn. Sono andato fuori delle porte, e al Ponte del Giardino hò trouato il Seruo di Federico con due Caualli, che staua aspettando il suo Padrone.

Picc. Verissimo Signora, ma di gratia la me dica vna cosa, che male fà vn Seruitore, che stia a piedi al Ponte del Giardino fermo con due Caualli, aspettando il suo Padron?

Arn. V. A. ordini, che deuo fare di Federico, e del seruo.

Fler.

Fler. Farete condur qui Federico, poiche il farlo trattenere nelle sue stanze, e stato per impedire ad vna disgratia, e già hò saputo quanto passa, perciò lasciate andar libero il Seruo.

Picc. E ne hà cauato vn bel viso. Baggio mille volte i piedi a V. A.

Arn. Vado per Federico.

Lau. Signora, che cosa pensate di fare? compatitemi, & habbiate riguardo alla mia riputatione.

Fler. Lasciatemi star Laura.

SCENA XV.

Teatro Rosso.

Enrico solo.

POuero Federico, quando pensasti di passar felice la sera in compagnia del tuo bene, non poteua che l'indiscretezza d'vn Vecchio Cortigiano prolungarti le tue fortune; ma che non fatio il Destino d'hauersi rubbato occasione così propitia, che anco le sue amorose corrispondenze con Laura sono scoperto alla Duchessa, trattenendomi negli appartamenti assegnatemi, che rispondono nel Giardino; ben m'accorsi, con e l'incauto Federico parlò con Laura, senza hauer sentito che vi era la Duchessa, la quale molto sdegnata si ritirò nel-

nella Corte, gli oblighi che io deuo a Federico per la sua confidenza, mi constringono a procurare il suo scampo; ma ecco la Duchessa con Laura.

SCENA XVI.

Florida, Laura, Livia, & Enrico.

Flor. E Quà Enrico.

Enr. Mia Signora, se come forastiero, posso esser fatto degno di qualche gratia da V. A. la supplico di volere perdonare a mia intercessione a Federico, & a Laura.

Flor. Poco mi domandate, gode Federico la libertà che vuole, e Laura; voglio esperimentare: Ditemi Enrico, hauete riceuuto in questo giorno lettere del Sig. Duca.

Enr. Io nò Signora.

Flor. Io sì.

Enr. (Strana fintione.)

Flor. Et in esse mi scriue il Duca, come hà agiustate le vostre differenze: onde di quì a domatina potrete partirui, poiche quà non hauete che far altro.

Enr. Veramente io non hò hauuto lettere del Duca, nè hò però riceuuto da vn gran amico mio, qual mi scriue, che non ritorni così presto non essendosi per ancora *compite le mie speranze.*

Flor. Così vi dice il vostro amico, e quest' altro

altro è quello che vi dich' io, domani partirete, perche quì non fate cosa alcuna, anzi correte mancamento con la vostra dimora.

Enr. Con prudente maniera m' allontana, e mi disinganna.

SCENA XVII.

Lisardo, e sudetti.

Lis. BAccio la veste a V. A. supplicandola a voler permettere, che io tochi la mano a Laura, poiche in queste lettere hò riceuuto il consenso di mio Padre per le Nozze, che con tanto desiderio stauo aspettando.

Fler. E venuto a buon tempo.

Lau. O tormento crudele.

SCENA VLTIMA.

Arnesto, Federico, e sudetti.

Arn. ECco quà Federico ò mia Signora.

Fed. Che cosa mi comanda V. A.

Fler. Che diate la mano di Sposo a Laura: però ch'io sò anche dominare gl'effetti. Notti il mondo quest'attione.

Lau.)
Fed.) Che dite Signora.

Fler.

Fler. Che obedite, che io sono quella che io sono.

Lis. Dunque trà Federico è Laura passano segrete intelligenze?

Arn. Come Signora, non vede che s'offende l'honor mio?

Lis. Anche veri furno i sospetti di quella lettera.

Fler. Così conuiene contentarui Arnesto.

Arn. Questo è vn mettere in dubbio il mio honore, per qual cagione si hà da dar Laura a Federico, se deue esser di Lisardo.

Fed. Che importa a voi il concedermela in Moglie.

Arn. Sò che sete Caualiero di stima, ma io non deuo mancare a Lisardo, e sò che l'Altezza Vostra come prudente, non permetterà che io manchi al debito di Caualiero.

Lis. Acquetatiui, che inutilmente vi affaticate, poiche ancora, che io non creda mancamento in Laura, come mia parente, perche per mia quiete non intendo a chi hà d'altri hà riuolto il pensiero in soggettar la mia fede.

Liu. Prendo qualche speranza.

Fed. Assenrateui Sig. Lisardo.

Fler. Non più, saggiamente disposi, perche io voglio che segua.

Arn. Quando lo consenta Lisardo, non mi par giusto douerlo consentir io.

Enr. Signor Arnesto a bastanza vi assolue del

del mancamento il comando di Sua Altezza, nè deue questa permetter, che si ritragghino queste nozze di Laura, e di Federico, perche dependono dalla sua elettione.

Her. Enrico, parlasti, e come Duca di Salerno, e come vero amico di Federico.

Arn. Come? egli Duca di Salerno.

Enr. Quello io sono ò Arnesto, prontissimo ad impiegarmi sempre per la vostra persona.

Arn. Mi perdoni l'Altezza Vostra, se là non conoscendo, mancai al mio debito, approuando per saggia la risolutione della mia Signora, e tanto più, che viene commendata dal prudente giuditio di V. A.

Her. Così disposi per far conoscere al Mondo, che gli stimoli dell' honore in mè, preualessero alla mia passione.

Arn. Voi vdite ò Lisardo.

Lis. Se bene la perdita è grande, con tutto ciò è maggior la consolatione, sentendo adesso quanto affetto passi trà Federico è Laura, che mi par d'hauer fuggito le continue noie d' vna Moglie contra sua voglia accasata; anzi che per maggior quiete de' miei pensieri souenendomi quanto affetto m' habbi portato Liuia, prego l'Altezza Vostra (se ella si contenta perdonar al mio trascor-

so

ſo rigore) di concedermela in Iſpoſa.

Lin. O me felice, e così quando manco lo ſperai, in punto vedo naſcer le mie fortune.

Fler. Toccateui la mano, e voi Sig. Duca compatite a i miei paſſati vaneggiamenti, poiche volle il Cielo con le felicità di due Amanti miei Vaſſalli, farmi accorger dell' error mio in decadere in qualche parte del mio decoro, mà da queſta mia così generoſa attione, conoſchino, che io ſeppi in vn tempo eſſer pietoſa de' loro affanni, e Signora de' mie affetti, mà voi così tacete? Parlano gl'occhi voſtri, il voſtro abito mentito, il ſaper voi, che io sò a qual fine vi fingeſti Segretario di voi medeſimo, e pur tacete.

Enr. Taccio Signora, perche mal gradito mi veggio, e ricordandomi de i voſtri ſeueri comandi, non ardiſco rammentarui l'amor mio.

Fler. All' hora foſti Enrico, & hoggi ſete il Duca di Salerno: onde come tale v' accetto per mio Conſorte, acciò ſi vegga, che s'io m'allontanai dal giuſto, laſciando voi per Federico, hoggi dando Federico a Laura, e prendendo voi per Marito ſeguo quello che è giuſto.

Enr. Per fortune così deſiderate, conſacro all'Altezza Voſtra i giorni miei più felici.

Lau.

u. Poiche si publicano così fortunati Iminei, e douere ò Federico, che si publichi il nostro Segreto a voce, non tacendoui ò Signora, come amando con eccessi d'Amore il mio Federico (rimorosi della vostra gelosia) non osseruato, in presenza di V. A. e di ciaschuno, con alzare vn Fazzoletto parlauamo insieme de' nostri segreti Amori: onde si è visto pur (merce la vostra somma Clemenza) hebbe fortunato effetto il nostro Segreto in voce.

Il Fine della Comedia.

Vidit Don Io. Chrisost. Vicecomes Congreg. Cler. Reg. S. Pauli, & in Metrop. Bonon. Pœnitentiar. pro Eminentiss & Reuerendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepiscopo Bonon. & Principe.

Imprimatur

Fr. Stephanus Maria Sterpianus S. Officij Bonon. Notarius.

I DVE
PRODIGI
AMMIRATI
OVERO
IL PRIVATO

Fauorito per Forza, e'l Prencipe infaticabile in sostenerlo.